

LIRE UNA.

ANNO I - N. 3 - MILANO

Bianco Rosso Verde

15 Agosto 1915.

RIVISTA ITALIANA QUINDICINALE



la Grande Armata Bianca



Signora,

Sono io ancora, Signora, il piccolo italiano che già vi chiese ospitalità, ricordate? Il bimbo dagli Edelweiss. Ma oggi, sono un po' serio, perdonatemi. E quando i bambini sono seri fanno pensare, è vero? Si preferisce vederli piangere. Io non piango, penso. Sapete, Signora, da quando vi vidi l'ultima volta e vi baciai tanto le mani, vidi tante cose, oh quante! E mi pareva che i miei occhi fossero troppo grandi - ché vedevano troppo; e troppo piccoli - ché non potevano vedere tutto.... E il mio piccolo cuore ha molto palpitato....

Fui, sapete, in un grande ospedale dove i nostri feriti, i nostri malati, i nostri soldati, insomma, quelli che hanno vista la guerra e che l'hanno fatta anche, la guerra, pensate! aspettano quieti e sorridenti di tornare forti e bravi come prima.

Non mi rimane più che un solo Edelweiss, ecco, perché li ho sparsi tutti su quei letti.... oh com'erano felici, i soldati, se sapeste! Ridevano contenti, giulivi, come noi bambini, proprio come noi! Era il saluto della grande alpe, quel fiore: per questo erano lieti di vederlo, di baciarlo, di carezzarlo, di ammirarlo! E baciavano tanto anche me, sapete! Mi scoccarono dei grossi bacioni, sulle gote, così grossi che non li dimenticherò mai. Lo so, avrei dovuto baciare io loro, ma mi stringevano così forte, così forte, che io non sapevo più sciogliermi e li lasciai fare....

E dopo, quando uscii dall'ospedale, volli entrare nelle case italiane, in quelle povere, signora buona! E vidi, allora, dei bimbi senza un giocattolo, dei bimbi che non osavano più sorridere, che narravano con gli occhi storie dolorose di babbi lontani, di mamme sofferenti, di focolari spenti, di tristezze, Signora, voi mi capite, è vero? tristezze di ogni genere....

E vidi anche una mamma in abito nero.... ricordo come fosse ora.... si avvicinò a me, si chinò, sollevò un lembo della mia vestina e se lo portò agli occhi.... e poi, vidi una luce bella nel suo sorriso....

E poi vidi anche una donna in un laboratorio, dove la musica allegra delle macchine da cucire copre qualche singhiozzo, vidi una donna, in un angolo, quasi appartata dalle altre, che faceva le maglie e, di tanto in tanto si portava il lavoro accanto al viso.... Io credo che volesse, col suo fiato, riscaldare ancor più quella lana, perché forse immaginava che proprio quella dovesse toccare ad un suo figlio.... O forse non aveva un figlio e lo faceva per amore. O forse, un figlio, l'aveva avuto....

Quante donne, quante donne vidi intente al lavoro per i soldati: donne e signore.... tante, tante, tante!

Avrei voluto vedervi tutte, belle Signore, dirvi tante cose buone e sante e semplici, come le sanno dire i bambini alle loro mamme quando piangono....

Ora, ecco, vi porgo questo ultimo fiore, Signora: fu con me nel pio pellegrinaggio e vide e intese: ponetelo sul vostro cuore, buona Signora, e ascoltate tutto quello ch'esso saprà dirvi, meglio ch'io lo sappia, meglio ch'io lo possa....

Esso vide tutto e vi porta il saluto di tutta la gente che soffre e di tutta la gente che lavora per combattere il male e la tristezza: il saluto del medico che offre la sua scienza, della dama bianca che offre la sua pietà, delle donne che cuciono, degli uomini che studiano e lavorano.... e la mia preghiera, Signora!

Ho promesso a quei bimbi, a quelle mamme, anche il vostro soccorso, anche la vostra pietà, anche il vostro amore, sempre più vivi, sempre più vigili, sempre più grandi.

E lo sapevo, io, che potevo promettere....

Arrivederci, Signora, buona Signora italiana, vedete? Ora sorrido e vi ringrazio.... Come sono contento! Permettete che vi baci ancora queste belle, queste buone mani, che ve le baci tanto!



Bianco-rosso-verde

Il nostro più vivo ringraziamento vada a tutte le gentili persone che vollero favorirci del graditissimo loro plauso ed incoraggiamento.

Dalle loro parole spira la più cordiale sincerità; perciò noi ne siamo lusingati e commossi.

Bianco - Rosso e Verde si propone di meritarsi sempre più tutte le amicizie delle quali già si onora: il suo programma vasto e ricco non sarà avaro di gioventù, di audacia, di novità, di originalità. Non sarà avaro - insomma - di quelle forze che sortì nascendo: tutte le spiegherà, ecco, buoni amici! E voi stategli sempre fedeli!

Stategli fedeli e ingrossate sempre le vostre file. Bianco - Rosso e Verde non si smentirà! Già vi offre un dono simpatico ed elegante: leggete nella terza pagina di copertina. Troverete la descrizione della Cornice Bianco - Rosso e Verde, dono agli abbonati, e la vedrete riprodotta in fac-simile.

Doni spirituali e doni.... tangibili, Bianco - Rosso e Verde ve ne farà sempre e a voi ne chiede uno solo: amicizia!

Grazie ancora, amici, e viva l'Italia!

Bianco - Rosso e Verde.



*La Contessa Assunta
profundo scane e persistente!*

*Le 12 figure più elipso-
di-ufitane. Non usano
più che questa occasione di
Carlo Roba - Ufitano*

IL PRIMO CONCORSO DI "BIANCO - ROSSO E VERDE,"

100 LIRE IN ORO

alla migliore risposta che ci perverrà non oltre il 30 Settembre, corrente anno, al seguente tema:

"Che cosa direste ad un bambino di Trieste, che aspetta la redenzione della sua terra?.."

La risposta non deve superare le undici parole.

Alla risposta più originale e più suggestiva, il premio di Bianco - Rosso e Verde!

LA PICCOLA POSTA COI NOSTRI COLLABORATORI

Riccardo G. - Verona. — Tutto ciò che è vita, pensiero, originalità, sarà gradito sempre da *Bianco - Rosso e Verde*. Le fotografie sono sempre gradissime. Grazie dell'abbonamento. L'articolo non si accorda con l'indole della nostra Rivista, ora che l'avrete letta ve ne sarete persuaso voi pure. Speriamo tuttavia, cose grandi, assai grandi, da voi. Saluti cordialissimi.

Che F. d. S. G. - Roma. — Grazie infinite per l'articolo e per le fotografie. Tutto gradissimo, passerà quanto prima. Grazie pure dell'abbonamento. Onaggi.

Elda B. - Torino. — La novella sarebbe buona ma non è più del nostro tempo, peccato! Ispiratevi agli avvenimenti, alle cose nuove. Grazie delle buone parole: siete deliziosi! Grazie pure dell'abbonamento e saluti specialissimi.

Romano P. - Monza. — Tutti i giovani, tutti gli entusiasti, tutti coloro che hanno qualche cosa di nuovo, di interessante da dire, saranno cordialmente accolti da *Bianco - Rosso e Verde*, senza pregiudizi e senza rigorismi sistematici. Lavorate con fede e con amore. Le fotografie saranno gradissime sempre, purché riproducibili, naturalmente. Ripetete questo nostro fervore ai vostri tre amici vagabondi, augurando loro, per noi,

buona villeggiatura. Vogliateci bene. Grazie dell'abbonamento. Strette di mano.

S. L. S. - Palermo. — Sarà gradissima la vostra collaborazione. Ringraziamo speciale in altra parte della Rivista, anche per voi. Aspettiamo buone cose da voi. Grazie dell'abbonamento. Saluti cordiali.

F. L. - Bologna. — Tutti i giovani saranno da *Bianco - Rosso e Verde* cordialmente incoraggiati. Provatevi dunque, senza timori. Saluti al neo-ufficiale che potrà mandarci qualche bella fotografia. Auguri a lui ed a voi. Salutissimi ad entrambi.

Emma L. M. - Genova. — Grazie. Leggeremo. Grazie dell'abbonamento. Onaggi.

L. F. - Torino. — G. P. - Caserta. — S. P. L. - Napoli. — G. M. - Caltanissetta. — I. S. - Livorno. — Leggete quel che diciamo al Signor Romano P. di Monza: vale anche per voi. Saluti cordiali.

Giacomo S. L. B. - Venezia. — Proposta interessantissima: la sta esaminando il nostro Direttore e vi risponderemo direttamente quanto prima. Grazie dell'abbonamento. Saluti cordiali.

Lena D. - Montecatini. — Buona villeggiatura, signorina! E grazie della preziosa propaganda. Grazie pure dell'abbonamento che ci pervenisse dopo la vostra partenza da Napoli, cosicché non ve ne potremo ringraziare subito. Onaggi.

FABBRICA ITALIANA BICICLETTE

Marca "Milano,,

di ETTORE DANIELI

PNEUS PIRELLI



PNEUS PIRELLI

MILANO - Via San Gregorio, 29 (CATALOGHI GRATIS)

AGENZIA GENERALE PER L'ITALIA delle MOTO INGLESIS LEA-FRANCIS

IL CORRIERE DEI LETTORI

Giannino D. - Venezia. — Abbiamo trasmesso le vostre buone entusiastiche parole a Luciano Ramo, poiché è veramente lui l'autore della copertina "Italia e Francia": avete decifrato giusto! Egli vi ringrazia a mezzo nostro e noi vi promettiamo cose sempre più belle e un *Bianco - Rosso e Verde* sempre più degno del grande nome che porta. Saluti cari.

R. d. B. - Firenze. — Certo! E con che piacere! Dite pure alla vostra gentile Signora che noi accettiamo qualunque invio, che mandiamo regolare ricevuta e trasmettiamo tutto ai rispettivi Comitati competenti. Ringraziamoli vivissimamente e saluti cordiali.

B. T. - Sempredarena. — Lana? Ma sempre la benvenuta, figuratevi. Sulle Alpi fa freddo e presto sarà qui il freddo di tutti! Mandaremo tutto al Comitato che se ne incarica ed avrete la ricevuta regolare. Non dimenticate di indicarci l'indirizzo del vostro giovane tenente: gli manderemo la Rivista al fronte. Saluti extra cordiali.

Elisa S. - Catania. — I modelli li daremo man mano con tutte le indicazioni. In questo numero diamo la riproduzione del fazzoletto triangolare per primissime medicazioni al fronte, creato dal Dr. Cutti. Ventimila di questi fazzoletti vennero fabbricati gratuitamente dalla Società De Angeli. Ora i fazzoletti sono stati trovati providenziali e i soldati

sono più di ventimila... Qui non si tratterebbe precisamente di lavorare, ma di concorre con fondi. Vi teniamo informata di tutto ciò che si farà in proposito. Grazie di tutto. Onaggi.

Aldo R. - Rovigo. — Siete un bel tipo! Non vi meritate mai ve ne siamo gratissimi! Grazie dell'abbonamento. Come avrete letto più su, la copertina è di Luciano Ramo. Grazie anche per lui delle buone parole. Sempre avanti! neverò? Alla seconda parte della vostra lettera, risponderemo quanto prima, direttamente. Saluti e auguri.

N. S. - P. C. - O. S. M. - Zona di guerra. — Grazie, grazie senza numero! *Bianco - Rosso e Verde* è orgoglioso di tante e tali amicizie! Grazie degli abbonamenti. Vi pare di riconoscerlo il bimbo degli Edelweiss? Ma... può darsi! Se ci pensate bene, forse, chissà che non rammentate. Noi, siamo legati dal segreto professionale, non possiamo aiutarvi. Abbiate i più affettuosi saluti da tutta la Famiglia di *Bianco - Rosso e Verde*! Procurate sempre nuovi amici e voi steste bene. Viva l'Italia!

Rosette V. - Treviso. — Musica, volete? E chi sa! Ne ripareremo. Non promettiamo e non deludiamo: preferiamo le sorprese. Saluti a Guido "quel soldato" e salutissimi cari a voi.

I. d. S. - Roma. — Grazie dell'abbonamento e delle buone parole. Il vostro desiderio intorno a "La pubblicità e la guerra" l'abbiamo passato al nostro Direttore ed abbiamo aggiunto una buona parola: speriamo che possa trovare il modo di accontentarvi. Saluti cordialissimi. —

Bianco Rosso e Verde

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
17, Via Melloni - Milano

TELEFONI
Direzione - N. 93-71
Amministrazione - 24-89

•• RIVISTA ITALIANA ••
QUINDICINALE

ABBONAMENTI NEL REGNO
Anno L. 20
Semestre L. 10
con diritto a premi.
ESTERO
Anno L. 30

Concessionaria esclusiva per le inserzioni: AGENZIA ITALIANA DI PUBBLICITÀ - Via Alessandro Manzoni, 6 - Milano - Telefono 3-21.



Visioni di bontà e di pace accanto alla guerra.

La grande Armata bianca

Bianca, lieve, silenziosa: un'armata d'angeli, si direbbe. È un'armata che non ha suoni di trombe, né rulli di tamburo: ma silenzio, amore, pace. Che non ha nemici, né odii, né vendette: ma quiete, pietà, perdono.

E passa leggera, in un fruscio come d'ale, in un biancore come di bontà diffusa su quel biancore, su quel passaggio, su quella schiera di piccole croci fiammanti, su quella insegna d'umanità - per tutto il male che travaglia il mondo, per tutta l'immane discordia che ne travolge le leggi.

È un'onda possente di bene che cerca di avvolgere in una nostalgica carezza di pace tutte le sofferenze. Ed è una carezza sovrumana perché prima di consacrarsi a tutte le altre sofferenze deve dimenticare la propria.

Se le guerre dovessero essere decise da donne, guerre non se n'avrebbe mai. Ma si domandi alla donna il sacrificio: essa è sempre pronta. Vi è già preparata inconsciamente, istintivamente, come per un'ora che debba suonare presto o tardi. E quando quell'ora suona essa l'accoglie, con un sospiro, ma senza esitazione. È l'eroismo silenzioso che si nutre di sé; è il valore che si vela di dolcezza e di silenzio.

La Patria, una Patria più grande ha chiesto alla donna un soldato. Essa che, con l'offerta del figlio ha offerta la sua vita stessa e più che la sua vita, ha risposto: eccolo.

L'appello dell'umanità, del dolore, dell'amore le è giunto nel segreto del cuore in pochi palpiti, le ha detto il male che esiste, il bene che potrebbe fare. Essa ha risposto: Vengo.

Ed ha varcata la soglia della casa quieta, ha mutato veste, vita, pensieri, ha presa la via degli ospedali pronta, serena. Unico bagaglio, essa ha portato seco: il cuore, piccola face ardente di carità, il cuore e un'anima nuova, più forte. Così, si avventura nella nuova vita che è triste, forse più triste di quanto avrebbe potuto immaginare e che le farebbe piangere tutte le sue lacrime se suo dovere non fosse quello di sorridere, di essere forte, più di se stessa, più di tutti i mali, più della morte, più dama bianca, silenziosa, coraggiosa, eroica!

La sua vita scorre tutta ormai nelle corsie dell'ospedale: lin bianchi, bende leggere, fronti che scottano per febbre,

lamenti di dolore, voci deboli di nuova speranza - ecco i suoi giorni, le sue notti.

Il suo premio? Un malato che si alza, che riprende il suo piccolo bagaglio e se ne va verso la nuova vita, incontro alla quale ella lo ha accompagnato con amore, essa che fu la fata della nuova speranza della vita nuova. E, per uno che va, un altro che arriva: nuovi mali, nuove speranze, nuove angosce, nuova lotta, nuove vittorie.

Oh le sublimi quiete, ridenti vittorie della dama bianca! Così, discretamente, dietro una cortina: vederlo allontanarsi a passo di gioia, quello che fu l'ansia di tante ore, vederlo allontanarsi verso la nuova vita, che gli pare più dolce, che lo inebria di gioia, tanto che non sa dire un ringraziamento, una parola... si volta, sorride: addio, signora bianca, addio! È tornato il tempo delle Fate!

E la Fata riprende la vita del capezzale, con lo stesso amore, con la stessa speranza: per tutte le madri aspettanti d'Italia, per gettar rose a fasci, rose di nuove speranze e di sorrisi sui destini, sulle genti d'Italia, perché dall'Alpe in armi alla Reggia, dalla caserma alla corsia è tutto un destino che si va tessendo. Perché dietro ogni viso pallido di malato ella sente la presenza ansiosa di una madre e in quella madre sente se stessa: così ella vorrebbe che si facesse per il figlio suo, così fa, senza esitazione e con tutta l'anima, per quello di tante madri sconosciute nel volto, non nel cuore.

E domani, quando la pace sarà tornata nel mondo, quando il destino atteso si sarà compiuto, quando l'ultimo malato si allontanerà dall'ospedale corsia, ella riprenderà le sue vesti e tornerà alla sua casa con quel suo piccolo bagaglio col quale era partita, quieta serena, come quando partì....

E ci sarà forse qualche sorriso di meno sulle labbra e qualche sospiro di più nel suo cuore: i sorrisi ella li avrà sparsi su tante anime note ed ignote, i sospiri saranno quelli che avrà raccolti, unico premio, fra le sofferenze alle quali avrà prodigate tutte le sue cure e tutte le sue carezze pietose.

Pia Dama bianca, silenziosa, coraggiosa, eroica!

Stefo.



I LIBERATORI.



*E in faccia allo stranier che armato accampasi
sul nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!*

GIOSUE CARDUCCI.

Cantori di guerra



HENRY BATAILLE

In questa rubrica dei « Cantori di guerra » saranno offerti ai Lettori i canti dei più grandi poeti latini.

Nè vogliamo lasciar passare l'occasione di questo numero dedicato particolarmente alle varie manifestazioni di Bontà e di mobilitazione civile, senza offrir loro questo ispiratissimo e forte canto di Henry Bataille.

Henry Bataille, lo squisito poeta francese, dal verso possente e dall'anima profonda, che sa trarre dalla parola il sogno e dal sogno l'epopea, il drammaturgo dalla psicologia acuta, che sa indagare e rendere tutti i segreti dell'anima umana, non ha bisogno di essere presentato.

E i Lettori ci saranno certamente grati del dono squisito di poesia e di umanità che loro offriamo.

LE CRI

Après qu'on l'eut couché dans les draps, ce petit,
Dix-neuf ans tout au plus; c'était un volontaire,
Comme un bébé qui se retourne dans son lit
Paresseusement et tendre il se laisse faire,
Border, sangler.... Mais quand tout à coup il sentit
Que c'était vrai, bien vrai, que c'était bien un lit,
Il fondit en sanglots entrecoupés, atroces,
Avec cette grimace affreuse qu'ont les gosses.
Il répétait: « C'est bon, c'est bon!... Dieu que c'est bon! »
Intarissablement, mais de quelle façon!
Puis d'une expression mi-triste, mi-ravie:
« Et ce serait le jour le plus beau de ma vie
Si j'avais à côté de moi.... elle.... maman.... »
Alors il rendait sa tête obstinément
Et se repêchait à murmurer durant des heures
Sans arrêter: « Je veux maman!... Je veux maman!... »
Et c'est plus triste encore quand c'est l'homme qui pleure
Et que c'est, près de lui, la femme qui sourit!
A la fin, progressivement, il s'endormit....
Tous les autres, public gagné, public facile,
En écoutant ce mot qui sortait de ce lit,
Regardaient, fixement, l'ombre, dans leur asile,
Monter.... La plainte allait toujours s'affaiblissant.

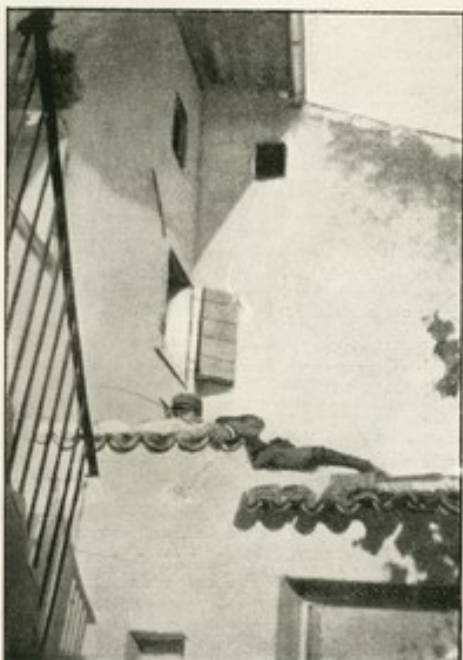
Un seul, le plus âgé, je crois bien, regardait
D'un regard plus farouche et presque menaçant,
Avec de la rancœur, — même un rire mauvais....
Mais je ne voulais pas savoir ce qu'il avait;
Car je venais de lire au fond de sa pensée.

Où, ce fut bien cela la phrase prononcée
Par tous ceux qui sont morts sur les champs du carnage,
Pas la phrase, le cri — l'unique mot, le seul! —
L'élan originel; et, quelque fut leur âge,
On me dit que ce mot leur servit de lincol.
Tu peux les plaindre, ami! Mourir ainsi, c'est plus
Que mourir!... Et pourtant l'horreur la plus amère
N'est pas de s'en aller sans que vienne une mère.
Réserve ta pitié, si tu te sens ému,
Pour un sommet plus haut et plus aride encore!
Songe, songe, poète, aux autres, aux soldats,
Vieux ou jeunes, mais que déshabite le sort,
Couchés également par la faux des combats,
Qui, dans l'impulsion dernière de la mort,
Ont appelé leur mère, — et qui n'en avaient pas!

HENRY BATAILLE.



Occhi che frugano.... Anime che fremono.



ZONA DI GUERRA

Eravamo ai primi giorni della guerra nostra. Il treno del mattino per il Veneto era pieno di viaggiatori. Anche tutti i corridoi erano occupati. Alla partenza da Milano due ferrovieri si misero a far il giro delle vetture per abbassare le tendine, per sollevare le griglie. Si doveva viaggiare nella penombra. E la novità interessava i viaggiatori. Ma un vecchio signore alto e bianco mi domandò sorpreso, in un italiano imbarazzato: — Scusi, perché?

— Perché? La guerra!

Il signore mi guardò con aria trasognata e cominciò, dopo un breve assaggio, a chiedermi degli schiarimenti in una lingua che gli riusciva più familiare. La guerra? Non se n'era accorto. Era venuto in Italia dalla sua Svezia per godere un po' di primavera, quella primavera che a Stoccolma arriva con notevole ritardo. Aveva visto i laghi, aveva visto Milano, e stava per avvicinarsi al miracolo di Venezia con l'anima già piena di ammirazione. Ma non s'era accorto che l'Italia fosse entrata in guerra. Come avesse fatto, non lo so. Me lo confessava con un candore delizioso:

— Io non mi occupo affatto di politica. Sapevo che finora l'Italia si era tenuta fuori dalla guerra. Ora è entrata? Non me n'ero accorto, perché non c'è nulla cambiato!

E si voltava a guardare intorno incuriosito, come per scovare la rivelazione che gli dovesse dare il senso della guerra. Niente. Unica cosa: le tendine del treno abbassate. Allora il vecchio signore svedese e bianco mi guardò ancora e mi disse:

— Strano paese! E in guerra, e la sua vita quotidiana continua come prima!

La sorpresa di quell'ignoto compagno di viaggio mi è rimasta nella mente perché a traverso alla sensazione di uno straniero, mi ha rivelato per prima in tutta la sua grandezza il miracolo del quale noi italiani non ci accorgiamo quasi, perché siamo in casa nostra, e perché la nostra vecchia abitudine di ammirare sempre le cose altrui mediocri e mai abbastanza le cose eccellenti nostre ci aveva trattenuti dal magnificarlo. Il miracolo è nella serenità dell'Italia durante la sua più grande guerra. Il miracolo è nella continuità del quotidiano ritmo di vita mentre oltre i confini sorpassati la gioventù d'Italia combatte per un più vasto respiro della Patria.

La guerra! Abbiamo questo travolgente e formidabile avvenimento, e l'Italia conserva il suo bel viso sereno e vive la sua vita senza sbalzi. Chi si potrebbe accorgere dall'aspetto esteriore di Milano, di Torino, di Roma, di Napoli, di tutte le nostre città, che l'Italia è in guerra? Quando l'Italia — rotti gli indugi e rovesciate le grosse camorre di fuori e di dentro — scese in guerra, essa aveva già ottenuto una grande vittoria su se stessa: la sua serenità, la sicurezza nel trionfo finale. Si sapeva che la guerra non sarebbe stata né facile né breve. — Così sia — si rispose — vinceremo!

Quando l'anno scorso in agosto la Germania scatenò il conflitto tremendo tutto quell'organizzatissimo paese parve scosso da un sismomovimento tellurico. La vita fu per parecchi giorni interrotta, le città ebbero per lungo tempo un aspetto di stordimento, le ferrovie non ebbero che qualche raro treno per passeggeri. Eppure certa gente sempre protesa a entusiasmarci per ciò che si svolge fuori di casa esclamò:

— Mirabile paese!

L'Italia è entrata in guerra, e la sua mobilitazione non ha ostacolato il progredire della vita nazionale, e le città e i paesi e le campagne non hanno avuto neppure per un momento, e non hanno, nessun aspetto non solo di desolazione ma neanche di mutamento. E i treni son continuati ad andare regolarmente — più regolarmente di prima, anzi! — e i teatri sono aperti, e nelle officine si lavora, e la vita procede senza interruzioni. Questo meraviglioso nostro paese ha compiuto dei prodigi a viso sereno, con sorridente gaiezza, senza gridare alto le sue virtù, senza rivelare lo sforzo. Ah, diciamo finalmente noi, e urliamolo forte, e cominciamo finalmente ad ammirarci.

— Tutto ciò è grandissimo! Bene, e avanti!

Cominciamo ad apprezzare ciò che noi stessi facciamo di buono, e a gridarlo, e a farlo sapere. Finora noi si lavorava, e si taceva. Tutti gli altri al mondo, appena fanno qualche cosa, si mettono allo specchio e si gridano sul volto: « Ah, come siamo bravi! » Noi, no. Noi si taceva. Si facevan cose infinitamente migliori, ma si taceva. Troppo intelligenti e ge-

niali siamo, e troppo aristocratici — tutti, dall'ultimo pezzente al principe di più pura origine, tutti — per offrire noi stessi l'omaggio alle nostre virtù. Troppo intelligenti, e troppo spiritosi. Noi ci prendevamo in giro, per il solo gusto di spendere fra di noi in piccola maldicenza saporosa un altro po' di intelligenza. E gli imbecilli di fuori che stavano ad ascoltare credevano e dicevano: « Ah, quelli italiani! Non sanno far niente! » Ecco degli imbecilli che domani non diranno più così.

Dirà, chi non è vissuto in questi primi due mesi e mezzo di guerra nella zona di combattimento:

— Va bene: serenità a Milano, a Torino, a Roma e altrove, dove non arriva il fragor del cannone e non si frange l'ondata degli assalti. Ma, nella zona di guerra?

La stessa cosa, lo stesso spettacolo superbo. Anzi, meglio. Nel resto d'Italia c'è la serenità, c'è la fiducia completa. Nel Veneto, nella zona di guerra, c'è l'entusiasmo, c'è un prodigioso fervore di giovinezza. Le chiare città luminose del Veneto, le sontuose campagne verdissime, i freschi paesetti alpini, vivono tutti una vita di esaltazione nel vertiginoso movimento della guerra. A viverci fuori, si leggono cose complicatissime sulla vita nella zona di guerra: regolamenti, ordinanze, proibizioni, necessità di passaporti, di controlli, di limitazioni....

Cose complicatissime, a giudicarle da lontano. Cose di una semplicità facile, a viverle da vicino. Il popolo vi si è adattato subito con buona grazia, perché ne ha immediatamente conosciuto la giustezza. Ha capito: girano molte spie, malgrado tutto e bisogna impedire che girino. E collabora volentieri per impedire che girino.

E vive accanto ai soldati in una fraternità deliziosa. In questi due mesi sono state nelle città della zona di guerra, da quelle lontane dal fronte, a quelle dove arriva a ondate il flusso della gioventù armata che tutta l'Italia manda verso le nuove frontiere: sono stato coi soldati fra le Alpi formidabili dove si combatte, ho passato con loro il vecchio confine, sono entrato nei paesi redenti dove il benvenuto gridato nel molle dolcissimo dialetto ci dava una commozione indicibile. E dappertutto un ardore, un fervore, un amore infiniti!

Nelle città, i soldati di passaggio che aspettano di procedere per il fronte trovano subito tutti amici. Non conoscevano nessuno, all'arrivo. L'amicizia si stringe immediata: improvvisa e istintiva. Ci si vuole infinitamente più bene, tutti. E ci sentiamo infinitamente più vicini, tutti.

Queste città venete hanno preso un aspetto audacemente militare. Pare che sopra ciascuna si sia impennato un vastissimo cappello di bersagliere. Verona, che ha sempre anche in tempo di pace il carattere militare della fortezza, lo presenta adesso centuplicato, nella cerchia ristretta delle vecchie mura sorpassate, e nel più vasto respiro della nuova città che si distende sulle due rive dell'Adige. Alla sera la città rossa formicola di soldati. Piazza Erbe, Brà, i Lungadige, le strade fuori porta, sembrano dei bivacchi. E Vicenza aristocratica e fine accoglie le riuerve per l'Altipiano, e Padova bassa vecchia tipica e ricca vede continuamente arrivare e partire soldati, continuamente. E Treviso deliziosa d'acqua e di belle figliole segna la via ai reparti che vanno al fronte, e Belluno e Udine pulsano della grande lotta del Cadore, della Carnia, dell'Isonzo. E Venezia, la gran madre bellissima chiusa nel silenzio dell'acqua aspetta con fermo cuore la buona novella e rinnova l'arguzia gondoniana quando qualche aeroplano nemico cerca di insozzarla con qualche proiettile di marca tedesca.

Su per le valli, ogni paesino ha il suo fresco ridere di bandiere, e ogni stazione ha le sue grazie volontarie che girano a offrire acqua e frutta e sigarette e fiori ai soldati che passano, che vanno lassù a combattere, e che non hanno tristezza. Ogni treno al suo passaggio lancia per le campagne un coetico di canzoni. Giocondi eroi! Vanno alla battaglia con lieto animo. E li aspettano le soste nelle trincee, e gli aspri assalti furibondi contro i blindamenti del nemico, e le lunghe ore di attesa paziente sulla neve a spiarne qualche posto da raggiungere poi carponi, qualche accampamento da assalire e da rovesciare alla baionetta, in un impeto vertiginoso di lame aguzzate e di urlanti sonanti come fanfare. E li aspetta la lunga lotta aspra, e sanno che troveranno insidie, e resistenza rabbiosa. Che importa? Hanno la sicurezza di vincere, perché vogliono vincere, perché devono vincere, questa è la parola: il dovere di vincere.

— Dobbiamo vincere — diceva un soldato, che aveva già fatto qualche prigioniero e che aspettava di aumentare la raccolta — dobbiamo vincere perché abbiamo ragione noi.

E quando il soldato italiano è sicuro di aver ragione, la sciata fare a lui..... Amalardo Fraccaroli.



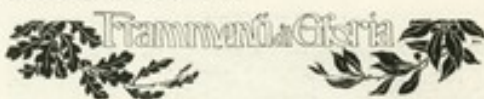
La vita in trincea.



Fra una trincea e l'altra.



L'arrivo dei regali al fronte.



IL COLONNELLO MENSINGER.

Così udimmo narrare dagli ufficiali che erano con lui nel giorno del fatto glorioso, così udimmo dai soldati del suo reggimento che nell'impresa lo seguirono come un sol uomo, sicuri con lui della vittoria, con cieca fede nel suo avveduto coraggio, nella sua bell'anima di soldato.

Si trovava il tenente colonnello Mensinger alla testa dei suoi uomini, tra le linee più avanzate, quando gli venne dal Comando Supremo l'ordine di portarsi innanzi col suo reggimento, per la conquista di una importantissima posizione nemica. Ambita missione, oltremodo difficile per la natura del suolo e per il formidabile sistema di trinceramento che proteggeva il nemico.

Non ci dilungheremo in particolari: essi saranno chiariti in radiosissima luce a guerra finita, quando la storia dirà a gran voce i nomi dei nostri innumerevoli eroi. Ci basti ora dire che poche ore dopo l'inizio dell'impresa, il nemico era cacciato lontano, la trincea espugnata in tutta la sua estensione, e l'altura dominante il terreno della vittoria occupata stabilmente dalle nostre truppe. Il gran numero dei morti lasciati sul terreno, quello dei prigionieri, e il molto materiale abbandonato dal nemico attestavano la gravità delle perdite da esso subite, ed erano in pari tempo indice del magnifico slancio e dell'ardore irrefrenabile dei nostri.

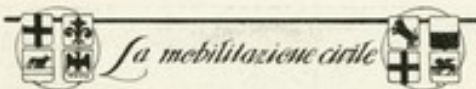
Finita la magnifica lotta, sulle teste dei vittoriosi venne alzato il tricolore, mentre mille e mille mani agitati le ancor roventi canne ed il glorioso acciaio si tendevano verso di esso in un impeto di gioia frenetica. Il colonnello Mensinger volle per sé il supremo onore: strappata la bandiera dalle mani dell'aiutante, alto levando il fatidico evviva, una e due volte la spiegò al nuovo vento d'Italia, ritto quel prode nella bella, forte persona sugli spalti conquistati col generoso sangue.

Così due proiettili nemici lo colsero, e l'uno e l'altro in fronte.

I suoi soldati lo videro cadere d'un pezzo, traendo con sé, a terra, la bandiera che un istante prima aveva volta al cielo. Si slanciarono: tardi!

Molti piansero: l'avevano amato come padre. Pochi videro sulla sua bocca, con l'ultimo soffio di vita, un anelito fuggitivo, un guizzo rapido, che le labbra non potevano rendere. Ma gli occhi aiutarono, gli occhi fatti più grandi dissero, nell'istante sublime della transfigurazione, l'augurio, l'evviva, l'addio. Gli occhi videro la patria fatta più grande e la salutarono nella nuova luce.

Noi sappiamo quel saluto, noi abbiamo raccolto quella voce: il soldato d'Italia muore così.



IL SINDACO CALDARA.

Queste pagine che vogliono fermare tutto quanto nell'ora storica si svolge nel nostro paese, si onorano di segnare il nome di Emilio Caldara.

Proclamò ieri - semplice e sincero: «... cittadini, soldati, noi vi giuriamo che penseremo ai figli vostri...» Esortò, sollecito e fiero: «... Cittadini che restate, unitevi a noi nell'opera di concorde aiuto e di unanime mobilitazione civile...» Per le vie di Milano sostarono i cittadini commossi, alle parole sincere e forti. Era non già la solita voce solenne di circostanza che scandisce a suon di grosse frasi, i luoghi comuni del patriottismo appiccicato ai muri. Era la promessa dell'uomo sincero, la parola buona dell'amico. Ed Emilio Caldara serba fede alla parola data. Milano industrie operosa benefica, che lo volle primo cittadino, lo vede oggi, fiero, all'opera civile, primo soldato. E d'intorno, gli si stringono, nella grande opera fraterna, uomini di ogni fede, cittadini di ogni rango. Perché le menti ed i cuori, caduta, per virtù di patria, ogni barriera, oggi in una sola mente, in un cuore solo si ritrovano e si temprano.

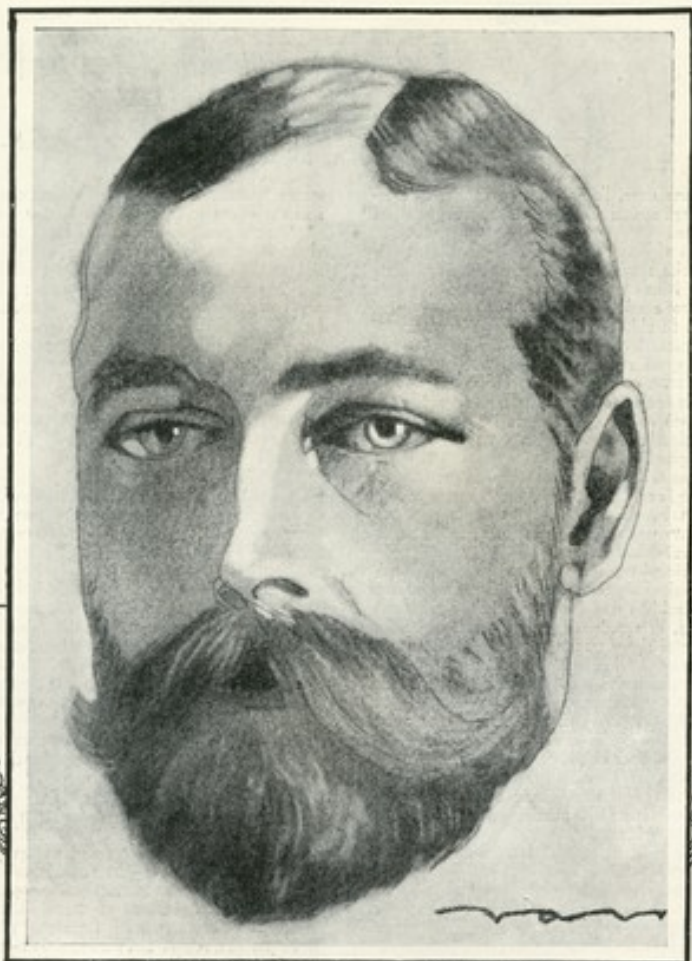
L'ora tutti ci affratella. L'ideale, che è uno e santo, non conosce partiti. E coloro che per questa idea vanno a «vincere o morire» sono sacri. E per le madri, per le spose per i figli che restano ad attendere, sia men triste e men dura la dipartita del loro soldato. Le case, vuote dell'uomo, non abbiano lacrime. Manchi il meno che può. E da per tutto si vigili, e si accorra, e si provveda. E per i bravi figliuoli lontani si pensi a tutto quanto loro possa occorrere.

Questa opera santa di preparazione, di previsione, di umanità, ha trovato e trova nel Sindaco Caldara, un esecutore meraviglioso. Lo si vede in questi giorni un po' da per tutto: ove c'è un ospedale da allestire, ove si lavora per indumenti, ove ferve il lavoro della costruzione di proiettili, ove si installa un posto di soccorso, ove si provvede a possibili



sorprese aeree, ove insomma occorra l'opera e la parola e l'aiuto del primo cittadino della città nostra, della grande città nostra, ove le più grandi e più forti energie d'Italia si raccolgono e si tendono nelle storiche giornate che andiamo vivendo.

Domani, quando il nostro dovere di fronte alla storia e di fronte ai figli nostri sarà compiuto, quando la missione cui dinanzi al mondo ci accingemmo sarà assolta, il nome di Emilio Caldara sindaco di Milano nell'ora più grande che dal '48 ad oggi la Città abbia vissuto, resti inciso nel ricordo di quanti hanno animo grato e memore cuore.



L'Impero Britannico ha celebrato l'anniversario della grande guerra con le più patriottiche manifestazioni. * Ciò che abbiamo fatto finora — ha detto Balfour in un magnifico discorso — è poca cosa in confronto a quello che faremo*.

E, in verità, quand'anche potessero in ogni modo decidersi le sorti della guerra franco-tedesca e della guerra russo-tedesca il conflitto fra Inghilterra e Germania non potrà in altro modo cessare che con la sconfitta definitiva dell'imperialismo tedesco.

La parte che l'Inghilterra si è riservata in questa immane lotta che insanguina il mondo è specialmente la vigilanza sui mari. Dal giorno in cui la guerra è scoppiata non una nave mercantile tedesca ha osato di navigare. Il commercio degli Imperi centrali si è arrestato di colpo. Certo la Germania era talmente preparata ed il suo popolo si è dimostrato tanto capace di sacrifici da poter fino ad oggi resistere alle sempre crescenti difficoltà economiche. Ma quanto potrà resistere ancora?

Al blocco inglese la marina tedesca ha voluto contrapporre

l'infame guerra con i sommergibili, ed ha affondato piroscafi commerciali e battelli da pesca con una ragionata ferocia raccapricciante. Ebbene, l'Inghilterra per dimostrare al mondo quanto inefficace sia l'inumano mezzo di lotta, pubblica ogni settimana il numero di piroscafi commerciali che sono arrivati nei suoi porti o, partiti da questi, sono

arrivati salvi a destinazione. Confrontando tale numero con quello dei piroscafi silurati se ne ricava una percentuale irrisoria: spesso meno dell'uno per mille.

Bisogna a tutti i costi abbattere l'egemonia tedesca, abbatterla in modo che mai più per l'avvenire la Germania possa far sogni di imperialismo. Questo è lo scopo di tutte le potenze alleate contro gli Imperi centrali, ma in modo speciale è lo scopo dell'Impero Britannico che con una compattezza e uno slancio mirabili in tutto il suo territorio, fin nelle più lontane colonie, è deciso a lottare sino in fondo, sicuro della sua forza e del suo diritto.

Il nome di Giorgio V rimarrà legato al più glorioso periodo della storia del Regno Unito.



.... e mentre la donna cuce, l'uomo pensa: l'uomo ch'è rimasto per vegliare sugli assenti e sui parenti, sui rimasti e sui reduci: pensa e lavora.

Qualcuno ebbe la visione dolorosa del primo sangue che sgorga copioso da ferite senza cure pronte, nel tumulto, nella confusione - e creò la benda dalle molte applicazioni, che ogni soldato può recar seco e adottare facilmente.

Uno la creò e ci fu chi la fabbricò generosamente, gratuitamente, sollecitamente. Per i soldati! Per i soldati! Per quella moltitudine di gente nostra armata che lasciò tutto, che dovette abbandonare tutto quel che costituiva la sua vita di ieri e che non può essere abbandonata da noi, neanche per un istante - che non può essere abbandonata da nessuno: non c'è forza grande o piccola che non abbia il dovere e il diritto di offrirsi, di imporsi.

Perché debbono essere alleviate in ogni modo possibile, le sofferenze che - dopo la soddisfazione della coscienza - sono il solo premio di tanti valorosi....

E quando il soldato non è ferito, quando ha un momento di pace, chi non lo sa? Vuol fumare.

Perciò pie mani raccolsero il necessario per inviare pacchi, pacchi e pacchi di sigari, di sigarette ai soldati che combattono.

Che importa se il soldato non avrà modo di accomodarsi in una poltrona soffice, di stendersi su di una sedia a sdraio, quando ha lavorato e si riposa un istante? Che importa a lui? Si accomoderà sullo zaino, sul cappotto, sulla canna del fucile, ma la fumatina, via! quella non può mancare!

Il fumo che sale a spire, il pensiero che lo insegue e lo circonda in più grandi spire, in vasti, enormi spirali gonfi gonfi di cose lontane: la casa, la mamma, la morosa, gli amici, i luoghi noti, le cose note e poi certi luoghi vecchi, certe cose d'altri tempi: tutta la sua vita, dall'infanzia alla partenza per la grande guerra, gli si svolge ora dinanzi alla mente, come su di una pellicola cinematografica. Perché, la sua vita, il soldato, dalla trincea, la rivede tutta!

— Guarda, guarda dove mi trovo! L'avrei detto allora, quando... quando... quando...?

Quanti quando, quanti pensieri, quante cose! E la sosta, consolata da una buona fumatina rigeneratrice, ha il potere di dargli come una più grande visione di se stesso, un giusto senso della sua importanza e del suo valore, nel grande assieme di uomini e di fatti.

Una fumatina fa bene: raccoglie, rincuora, concilia. Così diceva un soldato dopo aver vantati i meriti della sua morosa di trincea.

La sua morosa di trincea, non lo abbandona mai, né di notte, né di giorno: è una compagna senza pari. Con altro nome, la morosa di trincea, sarebbe il fucile. Così, come la fumatina è un poco di cinematografo.

Poi c'è il peccato di gola che pie mani vollero incoraggiare! E subito cominciarono a partire per il fronte, cioccolata, dolci, frutta, ghiottonerie, le quali, lungi dall'offendere i guerrieri avvezzi a ben altre... ghiottonerie, furono accolte con esplosioni di gioia.

Furono quelle stesse pie mani che, preoccupate dai rigori presenti dell'Alpe e dai prossimi rigori invernali, si diedero a raccogliere lane e a confezionare indumenti tiepidi e riscaldanti.

Per i soldati! Per i soldati nostri! Non li avete visti passare, possenti masse grigio-verdi al suono elettrizzante delle

nuove fanfare? Non li avete visti passare sotto la tempesta di fiori della loro terra, della loro gente?

Ma un pensiero gentile, fra i più gentili, volle la sorpresa al fronte, dove, se le sorprese non mancano, di dolci però, non ve n'ha molte... Il pacco del soldato.

Un soldato è chiamato d'un tratto; sbucca fuori da qualche posto di fatica. Un compagno gli si avventa contro. Al fronte tutto ha luogo con impeto: è la forma.

— Olà! Psì! Un pacco per te; ho l'ordine di consegnarlo a te, ma non ha indirizzo.

— Ed è mio? Proprio mio? Per me?

Anche una povera, semplice cartolina è una festa al fronte, ma un pacco! Un pacco è un avvenimento! E uno dei più applauditi comunicati che possa mai giungere al fronte, dall'interno!

Il soldato si accoccola sopra un cappotto, non suo magari, guarda attorno, ride; ride come un conquistatore. C'era qualcuno, in Italia, che pensava a lui, mentre... oh quei giorni, che ricordo terribile! mentre egli stava per passare la frontiera... non quella vecchia d'Italia che era già stata varcata, ma quella della sua modesta vita personale. Che peccato se non fosse rimasto di qua da quella frontiera! Ecco, lo apre, il pacco improvvisato. C'è molta roba, dentro! Cioccolata, dolci, zucchero, caffè, tabacco... sigari, cartoline illustrate... chi manda? chi manda? Il soldato guarda attorno, interroga i compagni, i cappotti, i fucili. Nessuno risponde. Ma nel fondo del pacco, ecco, c'è una cartolina: la volta, la rivolta, cercando ansiosamente una firma. E c'è una firma... un nome che egli non intese mai. No! Lo giura a tutti i compagni presenti: egli non intese mai quel nome! E ride pazzamente. Poi, legge le parole che precedono quella firma sconosciuta:

** Viva l'Italia e vivi tu, sano e glorioso! **

** Un italiano qualunque al quale invierai una parola, perché egli la serbi come una reliquia sacra. **

Allora, il soldato che aveva appena appena finito di ridere, tasta nella bisaccia, per cercare un fazzoletto, perché... insomma... quelle parole... quella bontà semplice... quella vivezza d'affetto... quella presenza affettuosa di gente lontana e sconosciuta... cerca insomma il fazzoletto, silenziosamente.

E poi va a rubare una matita, nella tasca di un compagno e spedisce subito la risposta riconoscendo ed entusiasta a quell'italiano qualunque, il cui messaggio egli terrà sul petto come una lettera sospirata d'amore. E poi comincia a rosicchiare e a far rosicchiare quella buona cioccolata italiana, mentre, come per effetto di un bellissimo arcobaleno, negli occhi inumiditi torna a risplendere il più vivo dei sorrisi...

No! Non sono soli i soldati! Non sono soli! Tutta la Nazione li segue! E li segue anche chi non conosce l'emozione di un distacco e li segue col pensiero e con l'opera anche la madre che non ebbe un figlio da offrire, tutti li seguono - tutti debbono seguirli!

E noi bacciamo quelle mani, tutte, che cuciono, che fasciano, che pongono il ristoro, che curano, che non temono le dolorose, le paurose piaghe, e bacciamo le mani dei nostri soldati!

Le vostre mani, valorosi; oscurate dal sole, incallite dalle forti fatiche, bacciamo quelle mani vostre nervose e possenti, con riconoscenza profonda; - riverentemente - le bacciamo.

sorella Maria.



Un gruppo di bimbi di uno dei tanti « nidi », istituito, questo, da una gentile signora anonima.



Un anno prima un anno dopo

Nell'agosto del 1913 una grande rivista francese mandava nel Belgio un suo collaboratore, Eugène Tardieu, incaricandolo di un'inchiesta intorno ai sentimenti, alle impressioni, al programma di questo paese di fronte alle manifestazioni provocatrici della stampa pangermanista di Berlino che facevano prevedere assai probabile se non immediatamente prossima una guerra tra la Germania e la Francia.

Oggi, giusto dopo un anno dallo scoppio del grande conflitto, dopo un anno dall'invasione del piccolo indurito stato neutrale, quell'inchiesta che ci capita sotto gli occhi ci appare un documento di importanza notevole. Le dichiarazioni che il Barone de Broqueville, presidente del Consiglio e Ministro della Guerra del Belgio ebbe a fare al giornalista francese un anno prima della conflazione, servono mirabilmente a testimoniare dell'assoluta lealtà belga in rapporto al vecchio odio fra i due grandi stati vicini ed a smentire talune di quelle affermazioni a mezzo delle quali i tedeschi cercano ancora di giustificare la loro condotta contraria alle norme di tutti i trattati.

— Che cosa farebbe il Belgio, signor presidente, se domani scoppiasse la guerra tra la Francia e la Germania?

— Si metterebbe immediatamente in grado di respingere l'invasore che tentasse di varcare la sua frontiera — rispose senza esitare il ministro.

— Secondo l'opinione generale, quest'invasore non potrebbe essere che la Germania?

— È probabile. Ma, intanto, se fosse la Francia il nostro dovere sarebbe lo stesso....

— Si è molto parlato di un attacco improvviso e si è detto che i tedeschi avrebbero il tempo di attraversare il Lussemburgo belga e raggiungere la frontiera francese prima che voi foste in grado di opporvi....

— Io ho sempre pensato — disse il Barone Broqueville — che noi dobbiamo essere in grado di mobilitare per i primi, ma so bene che in realtà le cose non andrebbero così svelte come si vuol credere. Il nostro servizio di informazioni ci farebbe conoscere i preparativi dei nostri vicini. Inoltre credo che non sia assolutamente indispensabile presentarci di fronte contro l'eventuale invasore. Se un'armata belga di 200.000 uomini può attaccare il fianco di quel beligerante che traversasse il sud del Belgio, questo esisterà probabilmente a intraprendere tale mossa che, invece di facilitare la sua azione non potrebbe che complicarla.

— Ecco dunque il Belgio, signor presidente, coinvolto nella « prossima guerra ». Violerà da se stesso la sua neutralità?

— La neutralità del Belgio che data dai trattati del 1830 non ci proibisce di difendere con le armi l'invulnerabilità del nostro territorio che ci è garantita in teoria da quei trattati medesimi. L'amicizia che costantemente ci dimostrano la Francia, l'Inghilterra e la Germania e che si è ancora affermata in recenti occasioni ci proibisce di sospettare delle loro intenzioni a nostro riguardo. Ma non possiamo non tener conto delle disposizioni strategiche prese nelle regioni vicine alle nostre frontiere, disposizioni che indicano come si preveda un'aggressione dell'avversario attraverso il Belgio. Noi abbiamo vissuto lungamente con una concezione della nostra neutralità che lasciava, alle nazioni che se ne fecero garanti, la responsabilità della garanzia e che ci vietava di contrarre alleanze, di entrare in qualsiasi gruppo di nazioni. Si sa oggi che i trattati non hanno sempre la forza efficiente che si attribuisce loro.



La Belgique entend faire respecter l'intégrité de son territoire. Broqueville

La violazione preveduta dei trattati avvenne appena un anno dopo di questa intervista. Ormai è passato un altro anno da quando il Belgio fu invaso, straziato, distrutto. L'invasore sta ancora lì, sul territorio violato, su cui fa gravare tutto l'infame peso della sua feroce bestialità. L'esercito belga che ha dato il più luminoso esempio di eroismo a tutto il mondo civile è ridotto a poche migliaia di uomini. Ma questi si battono ancora con slancio e con fede. Essi che odiano oggi i tedeschi di un odio così intenso che nessuna espressione potrebbe rendere esattamente, neanche prima li amavano.

Lo stesso Tardieu, lasciando il Belgio dopo la sua inchiesta, conversava nel treno con un sottufficiale delle Guide.

— In Francia — egli diceva — abbiamo molti ufficiali e soldati che hanno visto il fuoco, che hanno fatto la guerra nelle Colonie. Io stesso, al Marocco, ho sentito fischiare le palle.

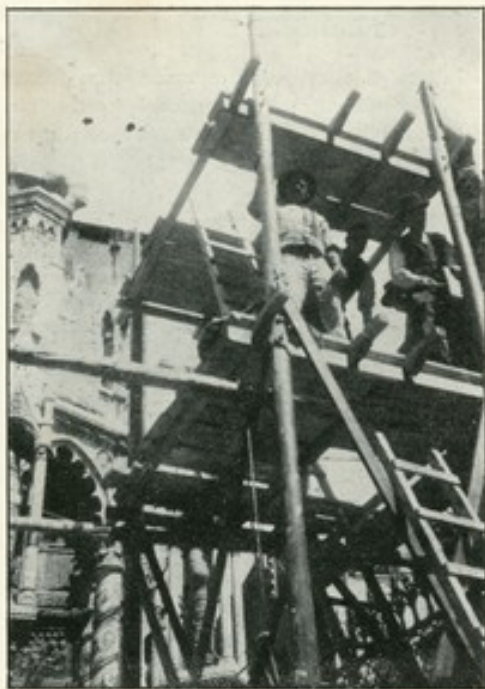
— Ciò è bello, signore — rispondeva il sottufficiale. — Anch'io sarei felice di fare la guerra.

— Ma voi non avete nemici.... Nessuno vi attaccherà....

— Chi lo sa? Noi probabilmente dovremo respingere i tedeschi se si permetteranno di passare la nostra frontiera.... Noialtri belgi, signore, non amiamo molto i tedeschi, sapete....



S. M. LA REGINA



I meravigliosi monumenti d'Italia preparati agli eventi.



I volontari ciclisti sulle vie della nuova Patria.



I profughi sulle vie della Patria antica.



Fraternità gala.

RELIGIONE E PATRIA!

I Sacerdoti, al campo, fraternizzano coi soldati, ne dividono la vita aspra, li confortano, li incoraggiano.

Sulle bandiere della Libertà, aleggia ancora il vecchio motto eroico: Religione e Patria!



Fraternità sacra.



Alla Messa.



Altare da campo.



Fraternità pietosa.

CENT'ANNI DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA

Con una fretta che la dice lunga sulle loro speranze segrete, i giornali tedeschi, due mesi fa, si misero a parlare del centenario anniversario del Congresso di Vienna. Congresso che, d'altronde non s'iniziò, se non nell'Ottobre del 1814. Quelli che aggiunsero delle illustrazioni ai loro articoli, fecero rivivere a tale proposito, tutte le figure dimenticate di sovrani, ministri, diplomatici, e di belle donne di quel tempo.

Rivedemmo i tratti dell'imperatore Francesco, padre di Maria Luisa - il sovrano che, per sopprimere gli altri in fatto di trionfo e per guadagnarsi il titolo di capo della Santa Alleanza aveva concesso sua figlia al "mostro di Corsica". Abbiamo ritrovato Alessandro di Russia quale lo si vide nella campagna del 1812, quando cioè aveva cessato di essere il principe amabile e seducente, per chiudersi in una specie di monomania orgogliosa, preludio della tragica sua fine.

Abbiamo contemplato il re Federico di Prussia, il più brutale ed il più imbecille dei capocapi, sposo ridicolo e volubile della sola principessa di cui si onori la storia prussiana: la regina Luisa.

Vedemmo pure le gelide effigi dei diplomatici d'allora.

Il primo fra tutti - per intelligenza almeno - era il principe di Talleyrand.

Tutti i principi, tutti i ministri ch'egli aveva ricevuti e coi quali aveva trattato in altri tempi, se non come maestro, per lo meno come delegato del maestro, egli se li trovava riuniti lì davanti a sé; da inferiori, però, erano diventati almeno suoi pari. Egli si lasciava tuttavia di dominarli ancora, grazie alle sue mille risorse ed alla sua potenza d'intrigo.

Infatti, riesci a sventare alcune loro combinazioni, a limitare le ambizioni degli uni, a deludere le voglie degli altri e a ritardare, infine, di lunghi anni la resurrezione di quella Confederazione germanica di cui Napoleone spezzò lo stampo austriaco, e di cui oggi è necessario spezzare lo stampo prussiano.

Un giorno, lamentandosi egli nel vedere come la Prussia fosse rappresentata al Congresso da due plenipotenziari, mentre le altre potenze, pur avendo parecchi rappresentanti, non disponevano che di un porta-voce, Metternich gli rispose che Hardenberg essendo affetto da sordità, aveva dovuto farlo... raddoppiare con l'intervento di Humboldt.

— Eh, replicò il principe di Talleyrand, se un'infirmità costituisce un diritto, io pure avrei potuto farmi accompagnare.

E così dicendo, picchiava la mazza sulla sua gamba troppo corta...

Poi, riprendendo l'atteggiamento grave, aggiunse:

— Il Signore di Humboldt però, sarà muto, è vero? poiché l'altro è sordo...

L'Inghilterra non aveva meno di cinque delegati: lord Castlereagh, il duca di Wellington, il conte Clancarty, il conte Cathcart e lord Stewart.

La Spagna aveva il cavaliere de Labedoy.

La Francia, con Talleyrand, era rappresentata dal duca di Dalberg, dal conte de la Tour du Pin e dal conte di Noailles.

Il Portogallo aveva inviato il conte di Palmella, il signore di Saldanha Gama, il conte de Lobo.

La Russia, il conte de Nesselrode, il principe Kazemowski ed il conte Stokellberg. La Svezia, il conte di Loevenholm.

L'Austria, era naturalmente rappresentata dal principe Clemente di Metternich, il quale assisteva il barone di Wessenberg.

Fu dunque, per il celebre ministro dell'imperatore Francesco, un coronamento di carriera veramente sensazionale il fatto di presiedere alle sedute di un'assemblea internazionale di tale importanza, per registrare la vittoria d'Europa su Napoleone.

La vittoria d'Europa? No: la vittoria di Metternich! Il principe, infatti, era perfettamente convinto d'aver abbattuto da solo il colosso. Lo Zar aveva forse l'intesa prima, per quanto con una maggiore apparenza di ragionevolezza.



Il Congresso di Vienna (dal quadro di Huber).

In alto, da sinistra a destra:

Federico Guglielmo III di Prussia, Luigi XVIII, Alessandro I di Russia, Francesco Giuseppe I.



In alto Metternich; a sinistra Talleyrand; in basso Nesselrode; a destra Wellington.

Metternich, bel gentiluomo e mondano impeccabile, si fece una grande fama d'uomo di Stato, figurando come campione di tutte le potenze conservatrici in un periodo in cui tutte le forze rivoluzionarie e libertarie erano incarnate dalla Francia.

Egli fu, dal 1789 al 1830, prima come ufficiale, poi come addetto alla legazione, poi come ambasciatore a Parigi ed infine come Ministro degli Affari Esteri a Vienna, il più accanito degli avversari della Francia.

In seguito fu, nei riguardi del Re di Roma, divenuto duca di Reichstadt, il più vigile e il più implacabile dei carcerieri.

Si adoperò — come se si fosse trattato sempre di affari di cancelleria — a favorire le deportazioni successive dell'imperatrice dei francesi con un conte Neipperg od un cavaliere di Bombelles, e, durante il Congresso di Vienna di cui ora ci occupiamo, ebbe la disgrazia di abbassare, non solo la sua politica, ma la sua stessa condotta personale fino a commettere un atto inqualificabile che dev'essere fatto segno al disprezzo della posterità.

Tutte le lettere che Napoleone dall'isola d'Elba indirizzava alla sposa — e Dio sa se ne scrisse e quanto fossero riboccanti di tenerezza e strazianti di dolore — tutte quelle lettere furono riunite dalla sposa infedele al ministro compiacente e Metternich le depose sul tavolo del Congresso. I rappresentanti della Prussia e tutti quei loro colleghi che non si sentirono rivoltare da tanta indecatezza, poterono godersi pubblicamente quelle espansioni intime. Dopo d'aver trafugata la moglie al marito e rubato il figlio al padre, l'Europa, rappresentata dal Principe di Metternich, si procurava un piacere nel decifrare così, nel testo originale, le confidenze disperate di un vinto...

Fu il 25 settembre che l'imperatore di Russia, il Re di Prussia e la maggior parte degli altri sovrani germanici fecero il loro ingresso solenne a Vienna.

Lo Zar che era preventivamente sceso al Castello di Schoenbrunn, partì per la capitale, accompagnato dai grandiuchi, dai primi ufficiali del suo stato maggiore e con la scorta dei trabanti dell'imperatore d'Austria. Il loro capo era il vecchio principe di Ligne, il quale, dopo il regno di Caterina II, ebbe il grado e la dignità di feld-maresciallo russo.

Mentre egli circosollava sulla via di Vienna, facendo mostra di conversare amabilmente col principe Alessandro I, scorse improvvisamente, da un lato della via, una figura che gli parve interessante: era un giovane, che, ritto in una vettura, a testa nuda,

lo guardava passare, attento, immobile, senza acclamare.

— Guardate dunque costui — disse egli al capo dei trabanti — non si direbbe che abbia degli occhi d'aquila?

Ligne che non si trovava mai alla sprovvista, rispose, facendo fare una piroetta al suo cavallo ed un'ondulazione al suo pennacchio:

— Sire, le vere aquile, da sei mesi a questa parte, hanno due teste.

Da quando i sovrani fecero il loro ingresso a Vienna, le feste si moltiplicarono: si ebbero delle serate di gala nei teatri, dei balli a Corte, cacce, parate militari, mille piaceri, mille spettacoli. Tanto che Ligne, considerando la lentezza con la quale proseguivano i lavori del Congresso e la molteplicità delle feste che per esso si davano, ebbe a dire: il Congresso non marcia... danza!

E danzò tanto a lungo che Napoleone tornò dall'isola d'Elba e Ligne stesso morì, prima che tutti i protocolli fossero finiti.

Dovette essere riconosciuto tutto nel 1815.

Quanto al principe di Metternich, decaduto da ogni potere nel 1848, si spense, undici anni più tardi, dopo aver udito il rombo del cannone di Solferino.

Così, quasi dimenticato, spariva colui che per un attimo era stato l'arbitro d'Europa.

LA CROCE ROSSA ITALIANA

Nella Conferenza tenuta a Ginevra nell'ottobre del 1863, presenti i Delegati di 16 Stati Europei (Annover, Granducato d'Assia, Austria, Baden, Baviera, Francia, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Prussia, Russia, Sassonia, Spagna, Svezia, Svizzera, Württemberg e l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme) presieduta da Gustav Moynier, che era il Presidente della Società di utilità pubblica di Ginevra e che fu poi, per molti anni - fino alla sua morte, cioè, avvenuta nel 1910 - attivissimo e benemerito Presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa a Ginevra, venne deliberato:

- che in ogni Stato avesse a formarsi un Comitato con l'incarico di coadiuvare in tempo di guerra con tutti i mezzi possibili il servizio di sanità degli eserciti;
- che i vari Comitati in tempo di pace dovessero preparare soccorsi e arruolare e istruire volontari infermieri;
- che questi volontari infermieri in tutti i paesi portassero come distintivo uniforme un bracciale con una croce rossa;
- che la Commissione d'iniziativa fungesse intanto da Comitato internazionale.

E furono emessi i seguenti voti:

- che i Governi avessero ad accordare la loro alta protezione ai Comitati di soccorso;
- che le potenze belligeranti proclamassero la neutralità delle ambulanze, degli ospedali, del personale di sanità militare e volontario e dei feriti stessi;
- e adottassero un segno distintivo identico per tutto il personale sanitario e un'unica bandiera per le ambulanze e gli ospedali.

Tali le basi sulle quali sorsero poco dopo le Associazioni della Croce Rossa. E questo generoso movimento a vantaggio dei feriti in guerra fu grandemente favorito dall'interesse che dimostrarono uomini di governo e regnanti d'Europa, tra i quali Napoleone III e Vittorio Emanuele II.

Infatti, il 22 Agosto 1864, circa dieci mesi dopo la Conferenza, e pure a Ginevra, i plenipotenziari di 12 Stati di Europa, firmarono la famosa Convenzione che sancisce:

- la neutralità delle ambulanze e il rispetto e la protezione da parte dei belligeranti verso le ambulanze stesse e gli ospedali;

- la neutralità del personale sanitario;
- la neutralità dei convogli di evacuazione, cioè delle colonne di feriti e malati che vengono condotte via dal teatro della guerra;

- il rispetto verso gli abitanti del paese che porteranno soccorso ai feriti;

- l'obbligo di raccogliere e curare i feriti e i malati a qualunque nazione appartengano;

- la facoltà ai comandanti degli eserciti di restituire i feriti nemici a condizione che non abbiano a prendere le armi per la durata della guerra;

- l'adozione di una bandiera distintiva con una croce rossa sopra fondo bianco per le ambulanze, gli ospedali, le evacuazioni, in aggiunta alla bandiera nazionale;

- l'uso del bracciale bianco con la croce rossa per tutto il personale neutralizzato.

Il segno araldico della *croce rossa su fondo bianco* rappresenta la inversione dei colori della Svizzera e fu scelto in omaggio di essa: è detto anche *Croce di Ginevra*.

Così, il vecchio diritto di guerra veniva modificato e reso più umano dal diritto della pietà.

Molti Stati aderirono seduti stante alla Convenzione di Ginevra e successivamente vi aderirono tutti gli Stati d'Europa. Questa Convenzione del 22 Agosto 1864, della quale ricorre il cinquantenario anniversario il 22 Agosto dello scorso anno, fu l'atto che diede vita alle Associazioni della Croce Rossa: ma non è la Convenzione attualmente in vigore. Furono colmate lacune ed apportate modifiche che gli esperimenti delle guerre dal 1864 al 1906 consigliarono. Ed è appunto la nuova Convenzione del 1906 che disciplina oggi i rapporti fra le parti belligeranti, nei riguardi dei feriti, malati, personale e materiale sanitario. Convenzione che conferma il dovere dei belligeranti di: *rispettare e curare i feriti senza distinzione di nazionalità, e di proteggerli contro il saccheggio e i maltrattamenti. Stabilisce l'obbligo per il belligerante che deve abbandonare i feriti in potere del nemico, di lasciare con essi parte del suo personale e del suo materiale per contribuire alla loro cura. Stabilisce che i feriti e i malati caduti nelle mani del nemico devono essere considerati prigionieri di guerra, salvo patti di eccezione conclusi fra i belligeranti.*

Conferma la *neutralità del personale addetto ai servizi sanitari*; esso dovrà essere rispettato e protetto in ogni circostanza; e mai potrà essere considerato come prigioniero

di guerra. Se cade in potere del nemico, continuerà ad esercitare la sua funzione sotto la direzione di esso finché il suo concorso sia indispensabile, e intanto sarà pagato a norma del suo grado, dal nemico stesso. E così via via, la Convenzione del 1906 va confermando i vari punti sanciti dal patto di Ginevra.

A compimento della seconda Convenzione di Ginevra, per quanto riguarda la *protezione dei feriti* e la *tutela dei segni internazionali di neutralità* ciascuna nazione ha poi la sua legge speciale.

La Legge italiana, promulgata il 30 giugno 1912, per quanto si riferisce alla tutela del segno della Croce Rossa, sancisce:

- ART. 1. — Chiunque senza autorizzazione del Governo, adopera, come emblema, la Croce Rossa in campo bianco, o fa uso della denominazione di «Croce Rossa» o «Croce di Ginevra» è punito con gli arresti da uno a sei mesi o con l'ammenda da L. 300 a L. 2000.

- ART. 2. — I prodotti posti in commercio col segno della Croce Rossa, non autorizzato o contraffatto, saranno confiscati.

E per quanto si riferisce alla protezione dei feriti:

- ART. 4. — Chiunque maltratta o spoglia infermi o feriti, ancorché nemici, ovvero sottrae ad essi danaro od oggetti, è punito con la reclusione non inferiore ai cinque anni.

Se il fatto sia commesso con violenza alla persona, si applica la reclusione non inferiore ai quindici anni.

Se il colpevole sia un incaricato del trasporto o dell'assistenza dell'infermo o ferito, si applica la reclusione non inferiore ai quindici anni, e se il fatto sia commesso con violenza, la pena è, secondo le circostanze, dell'ergastolo o della morte previa degradazione.

- ART. 5. — È punito con la reclusione da tre a quindici anni chiunque in guerra usurpa, contraffà, o illecitamente fa uso:

- 1.° delle insegne, del bracciale e delle denominazioni della «Croce Rossa» ed in genere di altri distintivi nazionali di neutralità.

La Croce Rossa dunque nacque dalla Conferenza di Ginevra dell'ottobre 1863, ma divenne vitale, capace di svilupparsi solo per la Convenzione di Ginevra dell'agosto 1864.

Oggi, il suo funzionamento, nei rapporti internazionali, è regolato dalla Convenzione di Ginevra 6 luglio 1906.

E chi avrebbe mai potuto immaginare che, per il suo cinquantenario, la Croce Rossa si sarebbe vista bombardare e tempestare di proiettili le sue ambulanze e i suoi ospedali? finire i feriti ed uccidere gli infermieri, le infermiere, i medici, per opera di soldatesche feroci, assetate di sangue e di carneficina?

Ma prima che sorgesse l'istituzione mondiale ufficialmente riconosciuta per il soccorso dei feriti e dei malati, pie istituzioni esistevano già allo scopo e non erano poche.

Degna di nota speciale è quella della signorina Fiorenza Nightingale, nata a Firenze da genitori inglesi, nel 1820, la quale consacrò tutta la vita a questa pietosa missione, senza esitazioni, senza riposo. Fu popolarissima. Ella aveva riunita intorno a sé la prima falange di infermiere e, dopo aver date delle prove magnifiche di resistenza, di abnegazione e di scienza ovunque infierisse il flagello della guerra, fondò a Londra la prima scuola di infermiere.

Ella gettò i germi della carità e del sacrificio che dovevano trovare così meraviglioso sviluppo in Italia, dove riposano le ossa della pia donna (a Santa Croce, a Firenze) vegliate da una statua di marmo recante una lampada, come già ella fece negli ospedali di Scutari e di Sebastopoli.

Narrando di questa pia figura di donna, E. Philippe, racconta nel *Petit Journal* come fu che sorse la prima idea di una società che si prendesse cura dei feriti amici e nemici sui campi di battaglia.

Fu un napoletano. Nel 1859 — egli dice — malgrado l'ammirabile esempio di Fiorenza Nightingale, i servizi sanitari erano ancora embrionali in Italia. E pure già nel 1848 un medico di Capua, Ferdinando Palasciano, aveva corso il rischio d'essere fucilato per aver esposto appunto l'idea della Società suddetta. Egli non cedette ed espose nuovamente il suo progetto in un'assemblea a Napoli, nel 1861, quando vi entrava Vittorio Emanuele.

Il medico napoletano tanto fece e tanto si ostinò che vide infine effettuarsi il suo sogno umanitario con la Convenzione di Ginevra.

donna Laura.



Gara di bontà e di abnegazione per i nostri feriti e per i vinti feriti.



Croce di Malta: nobiltà di sangue e nobiltà di cuore.



* SOLDATI DI DOMANI *

Il fanciullo italiano, dalla fantasia aperta e dalla sensibilità facilissima, vede, della guerra, tutto il lato pittoresco, poetico, coreografico. Ecco perché, pur comprendendo poco o niente di nazionalismo, irredentismo, rivendicazioni, imperialismo, barbarie, ecc., s'è lasciato pigliar mano, piede e anima dall'attuale conflitto e vi partecipa con un interesse e un'ansia che ci fa sorridere, pensare, ben augurare.

Io ho la fortuna, per dono di nonna Fecondia, di ospitare in casa mia una mezza dozzina di nipoti: v'è lo studentino ginnasiale, la madamigella delle complementari, il ragazzino delle elementari, i soldati di cacio dell'asilo. Ebbene, prima che Sua Eccellenza Zupelli ordinasse la mobilitazione, i miei piccoli ometti erano già in pieno assetto di guerra. Credete che avessero disturbato babbo, nonni o zio? Neanco per idea.

Vecchi manichi di scopa, bastoni fuori moda, assicelle di legno, eran diventati fucili che tiravano a distanza con un ingegnoso e semplice sistema di elastici. Cartelle scolastiche legate alle spalle e ripiene di proiettili furon da allora zaini; tubi di canna: binocoli; scatole: cartucce; pezze di tela: uose; cappelli di altri inverni: berretti da alpini; sedie: inservibili capovolve e sormontate da grossi tubi di cartone: cannoni con culatta e iscrizioni enfatiche.

Le ragazzine furon le Dame della Croce Rossa, pronte ad accorrere quando il cannone, con un "boom" gutturale-labiale-palatale annunciava l'assalto a qualche tetto morto o a qualche terrazza; i feriti e i morti, dopo due minuti di cura, eran belli e ritti pronti a ricominciare; le palle di carta, una volta giunte a destinazione, venivano raccolte come a un qualsiasi "cycle ball" e rilanciate con un'alternata vicenda, che incoraggierebbe i Russi, se potessero imitare.

Scoppiata la guerra davvero, chissà le scuole tra gli inni patriottici più sgangherati, i miei piccoli coimquini reclamarono a gran voce la carta del "teatro della guerra". Lo studente ginnasiale si arrabbiava fino alla mola del seno sfogliando l'Atlante e non trovando i nomi dei comunicati.

Fatta una congiura, fu reclamata al sottoscritto una carta grande. Gioia immensa, sparò di grossi pezzi, quando il gran foglio fu spiegato. Pareva che avessero già conquistato quel bel po' di roba.

— Le bandiere, subito! — Matite a colori, fogli, forbici, spilli in moto; ecco il confine segnato.

Si ripescano i giornali arretrati: Ala, Cormons, Cervignano, Caporetto... tutti qui... Avanti le bandiere! Ma niente Freikofel, niente monte Tolosa... E tutte quelle gran valli dai bei nomi scorrevoli dove sono?

La carta diventò l'oggetto più sacro. È ancora lì, nella sala da pranzo, incollata al muro, coprendo i disonorevoli squarci nel parato, cosparsa di banderuole, qualcuna delle quali, ogni mattina, fa un decimillimetro di marcia verso est e nord od ovest. — Mai a sud! — sostiene con compiacenza il ginnasiale.

Di tanto in tanto s'innalza nella terrazza un coro di vocine;

* Io voglio andare in guerra
E uccidere la gente;
Buttare tutto a terra,
Come se fosse niente! *

oppure:

* Torna, torna Garibaldi... *

e più colpi di grancassa e di piatti.

Non manca il bollettino di guerra: fatica speciale nonché piccolo e grande sforzo umoristico dello studentello latino. Bollettino illustrato a 5 centesimi la copia. Il nostro caro imperial reale vicino v'è cucinato in tutte le salse, insieme ai baffi, la durlindina, il vecchio buon Dio, l'elmetto a chiodo e le lagrime di cocodrillo del suo alleato.

Quello che avviene in casa mia, avviene in tutte le case del regno dove vivono dei fanciulli. È per questo che io ne ho parlato, reputando sacrosanto rendere questo piccolo omaggio-reclame alla nostra nuova generazione.

Ma anche i ragazzi del popolo - quelli che non leggono i sogni ultra bellici di Schizzo e i comunicati del generalissimo - vogliono e fanno la loro guerra. E la fanno proprio sul serio.

Lontani dai propri parenti, in piazze poco frequentate, armati di picche, di bastoni e di pietre, si dividono in due

schiere, l'una piumata, come dei bersaglieri, l'altra con Kepi-caricature, in onta agli austriaci. Due bandiere di diversi colori, sono gli emblemi da difendere, sino al sangue. Qualche volta interviene un tamburino o un trombettiere.

Gli austriaci stanno sempre sulle difensive; è la tromba italiana che dà il segnale dell'attacco, è la bandiera italiana che si agita verso il fronte nemico, in segno di sfida, è il plotone italiano che si slancia all'assalto. Un nugolo di pietre colpisce qua e là, ma non arresta i bersaglieri; la tromba insiste sempre, il capo dà l'ordine: "alla baionetta!" E il corpo a corpo avviene, con rotolii, con avviluppi, con abbracci, morsi e graffiature, che eccitano di più le truppe combattenti. Finalmente la lotta si restringe attorno alla bandiera austriaca il comando indietreggia, gli italiani vanno avanti, finché una nuova schiera non li arresta... Nuovi consigli, nuovi squilli, nuove urla... altri assalti, altre scariche di pietre e di sabbia. Se scorre il sangue davvero, i cittadini che guardano con una certa trepidazione intervengono; accorrono le guardie e i prodi generali fruiscono piagnucolosi davanti un semplice commissario di Pubblica sicurezza, mentre i militi semplici ricevono le sante sculacciate delle midri.

La ragazzaglia minuta è quella che sta più a contatto diretto coi soldati per le vie e davanti i quartieri. I soldati se ne giovano: e ogni monello è felice quando può correre alla fontana per riempire una borraccia e può comprare i sigari o il giornale a un "consegnato" o può aiutare a portare lo zaino a un parente.

Le simpatie prove date dai Principini di Casa Savoia hanno suscitato l'ammirazione e l'invidia tra i fanciulli. Però non mancano i critici.

— Io - mi diceva una donnina di dodici anni - se fossi principessa, non solo farei le lotterie a beneficio, ma mi bacerei tutti i soldati feriti, uno per uno, specialmente gli ufficiali.

— E io - soggiungeva il fratello - io, altro che assistere alla partenza dei treni! Monterei a cavallo, correrei per tutta l'Italia, farei un esercito di tutti i ragazzi e, zitti zitti, in barchette piccine, entrerei a Trieste e... magari a Pola!

Meno entusiasti, anzi un po' affitti, sono i bimbi che hanno il babbo o il fratello sul fronte. Per loro niente divertimenti e niente rullo di tamburo. Mamma spesso sospira, legge il giornale e aspetta con ansia il postino. I bimbi devono fare altrettanto, un po' a malincuore. E leggono anch'essi o indicano ai più piccoli le illustrazioni dei periodici che pullulano per l'occasione.

— Guarda, Gigi, questo è un colonnello... Questo è il Monte Nero... qua sono gli Alpini... Com'è bello fra la neve in estate...

— ...e papà dov'è?

— Un'altra volta lo vedremo... Guarda Cadorna per ora: è il generale più importante. Vedi il Re in automobile. Va tra i primi.

— E se gli sparano?

— Non gli sparano, perché è il Re.

— Anzi...

— Anzi niente. Il Re è sacro e inviolabile.

Da più di una dozzina d'anni le dimostrazioni di studenti contro l'Austria erano all'ordine del mese. L'I. R. Governo forniva il pretesto: gli studenti, un po' per patriottismo, un po' per la santa vacanza, eran felici di poter gridare o scendere in piazza, mettendo in subbuglio l'intera città. E che orgoglio quando scendevano fianco a fianco i soldati! Ma questi si festeggiavano con applausi e grida di evviva, mentre i poveri questurini ricevevano sempre accoglienze poco lusinghiere. Quest'anno le rituali dimostrazioni assunsero un altro aspetto. Ma di queste si occuparono le cronache dei giornali.

Cio che s'ignora invece, è il modo simpatico con cui i nostri studenti grandi e piccoli mostravano di comprendere la solennità del momento e intendevano di far capire che vi partecipavano con tutta l'anima.

Le aule, i corridoi, le porte degli istituti cominciarono a coprirsi di iscrizioni: "W Trento - W Trieste!"; sulla lavagna, ogni mattina, il motto faticoso compariva entro una gran cornice di alloro. A volte, un abile disegnatore vi si sbizzariva con caricature, oppure con schizzi oro-idrografici dell'Italia, in cui tutta la patria settentrionale era dominata da due città.

Le grandi carte murali dell'Italia e dell'Europa, povere carte spesso abbandonate dagli alunni e dagli insegnanti, alla carezza

della polvere, furono tenute d'occhio e, nei momenti buoni, su Trento e Trieste, vennero infisse bandierine e bandieroni tricolori.

Ogni giorno, poi, sfoggio di coccarde, di fionde italiane, di fazzoletti a tre colori, e studio accurato di far combinare coi quaderni, con le rilegature dei libri, con le asticcioline, il verde, col bianco e col rosso.

Un mio collega di prima ginnasiale, un po' curioso di vedere come se la sarebbero cavata, volle proporre ai suoi quaranta marmocchietti un quesito patriottico: "Che cosa vorreste fare voi, così piccoli, per la vostra patria?" aspettandosi - s'intende - molte tirate retoriche. E non s'ingannò, certamente. Ma fra i tanti, alcuni ebbero delle risposte che, pur avendo un eccessivo contenuto storico-letterario, posson far meditare.

Uno studiosetto di storia romana, asciutto, asciutto, rispose: "Essere virtuoso come i Gracchi."

Un altro, vedendo nelle invenzioni tedesche il *maximum* della potenza bellica: "Vorrei fabbricare cannoni da 420". Forse per ora penserà di farsi ingaggiare dal Ministero delle munizioni.

Un tipo freddino, ma riflessivo: "Lavorare seguendo i consigli dei genitori e del Signor Professore". (con lettera maiuscola.)

Un cicalino impetente: "gridare sempre: - Va' fuori d'Italia - va' fuori, o stranier!". Ma il professore gli avrà detto che le sole chiacchiere non fanno farina. Un anarcheggiante assai sbrigativo: "Far saltare con la dinamite tutte le fortezze austriache delle Alpi."

Questo sarà un alpinista, ma nient'affatto coraggioso: "Esplorare tutto il mondo ancora sconosciuto e piantare dovunque la

bandiera italiana con lo stemma di Savoia nel mezzo. Ma voglio essere sempre accompagnato dalla mamma."

Il più neghigente della classe, una volta tanto non disse una bugia: "Non studiare, almeno per un pezzo... ma fare baionette in canna e infiltrare cento nemici al giorno, come faccio con le mosche."

Quest'altro sarà un demagogo: "Io voglio spingere con l'esempio e con la parola i miei compagni poltroni ad accompagnare i soldati alla stazione."

Il più piccolo dei piccoli, crede che la guerra sia un semplice sgombero: "Io vorrei marciare insieme ai miei genitori e a Flok verso Vienna e poi verso Berlino." Notate che si seppe poi che Flok non è un cane, pecciosissimo in guerra, ma un povero pappagallo.

Ecco un altro storico, che ne avrà date e ne avrà ricevute: "Diventare un Balilla, che rompe la testa a tutti gli austriaci di Genova e dintorni, tirando sassi grossi quanto il vocabolario latino del Convitto."

E, infine, ecco uno che non ha fretta: "Diventare professore d'Università per poi spingere gli studenti a farsi soldati come facevano nel '48 e nel '60."

Cari e ingenui bimbi d'Italia, che partecipate con forza e con fede a questa nostra santa guerra, essa per ora vi parla coi suoi fascini rossi; domani la benedirete perché avrà dato proprio a voi una patria potente, ricca, temuta e soprattutto una - dalle Alpi al Libico!

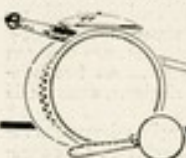
Enzo Tuccillo.



La Messa al Campo. — L'Elevazione: l'Ostia consacrata è levata tra due vessilli italiani: altare di guerra.

Se il biondo Nazareno, pallido di umanità e di divinità percorresse oggi le nostre travagliate contrade, quale profonda parola di tristezza, quale nuovo Verbo saprebbe trovare per restituire agli uomini la loro umanità?

Pure, tra il fragore dell'armi e lo squillo delle belliche trombe, c'è ancora un angolo di pace dove un Uomo, Sacerdote di Cristo e Sacerdote della Patria, sa, nella Commemorazione di Cristo, formare l'oasi di serenità che solleva gli spiriti ed eleva i cuori. Oasi di serenità, di pace che prelude al più grande domani, quando, per la passione di tutto un popolo e per l'olocausto dei suoi redentori, la grande Resurrezione riempirà di giubilo i cuori, tutti, anche quelli che intrecciato al ramo d'ulivo troveranno un segno bruno — perché è Resurrezione che, come quella di Cristo dominerà i secoli: trionfo di giustizia e di civiltà.



fra lo quinto del patriottismo

Compagnia tal dei tali. Grande spettacolo di gala con intervento dei feriti in guerra. Si rappresenterà - mettiamo - *Romanticismo*. La serata non potrebbe essere più patriottica di così. Teatro, naturalmente, esaurito non ostante l'aumento dei prezzi. Inni, applausi frenetici, commozone ragguardevole, le signore gettano fiori, i feriti mandano sorrisi alle signore. Qualcuno più intraprendente manda anche il piccolo segno di un bacio sulla punta delle dita. Incasso ragguardevole come la commozone....

Già. Perché c'è questo, oramai. Lo spettacolo patriottico da solo non attacca più. Ci vuole l'intervento dei feriti. Non era così due mesi fa, appena siamo entrati in guerra. Allora i teatri si riempivano solo che ci fosse un'orchestra capace di suonare l'inno reale. E si vedevano cose di un cattivo gusto senza precedenti: si formarono compagnie che si battezzarono patriottiche ed esumarono dal fondo di vecchie casse i favori che verdeggiavano al '48. Altre compagnie di prosa, e fra le maggiori, ripristinarono la già abolita orchestra di cinque suonatori e ornarono di festoni tricolori i muri del teatro. In un teatro di Milano fu attaccata, nel bel mezzo della sala, una spaventosa olografia di V. E. III fra due palme intrecciate come si fa nei villaggi per la festa del santo patrono. E fu un fiorire di operette patriottiche da far venire i brividi, con una rapidità di produzione impressionante; fu un gareggiare tra maestri di musica per lanciare un « Inno a Trieste » tale da conferir loro notorietà e guadagni. Serata d'onore dell'attrice tale: già una poesia di Ada Negri. Serata d'onore dell'attore tal'altro: già il *Saluto italiano* di Carducci. E si arrivò a questo punto: un tenore d'operetta, per la sua beneficiata, recitò in un intermezzo un'ode di D'Annunzio.

Oggi, fortunatamente, tutto questo non ha più nessun effetto a beneficio dell'incasso di un teatro. Il pubblico ha buon senso, un buon senso collettivo che fa davvero piacere a constatarlo. Nelle grandi città esso affolla i teatri dove si rappresentano i soliti lavori. E che vuole trovarvi un onesto svago dopo una giornata di lavoro e di emozioni. Il teatro in questo periodo non può né deve essere che il più piacevole riposo dello spirito affaticato. Ecco perché oramai una recita, mettiamo, della *Presidentessa* è preferibile ad una di *Romanticismo*. Tanto più che in *Romanticismo* quasi quasi non si fischiano più né il conte di Rienz né i soldati austriaci.

Perché oggi, finalmente, contro i soldati austriaci stiamo facendo qualche cosa di molto più efficace dei fischi a teatro. Stiamo facendo la guerra.

Redazione di un rispettabile giornale, mettiamo, della Capitale. Quattro tavolini, quattro redattori. Uno va leggendo la posta. Un altro ha fra le mani alcuni dispacci *Stefani*, il terzo scrive alla fidanzata, l'ultimo ha avuto l'incarico di mettere insieme una « corrispondenza di guerra ».

— Io metterei la data: Dal Carso, agosto.
— Eh no, caro. Va piano. È meglio non specificare. Metti X. È più semplice e più sicuro.

— Allora facciamo: « X... agosto. La magnifica azione dei nostri valorosi alpini nell'occupazione del monte.... » Lo mettiamo il nome del monte?

— No. Lascia i puntini. È meglio. Ma piuttosto perché sempre gli alpini? Se ne è tanto parlato. E poi chi ti dice che ci fossero degli alpini?

— Se X è un monte che cosa ci vuoi trovare, la cavalleria?

— L'artiglieria, per esempio. Ad X ci potrebbero essere i 305 per battere un forte austriaco che spara da tre giorni senza potere mai aggiustare il tiro.... Eh no, caro, si vede proprio che oggi non hai fantasia.

Un silenzio. Il corrispondente di guerra colpito non da uno *shrapnel* ma nell'amor proprio si è messo ad ammucciar cartelle, con coraggio. A un tratto si interrompe:

— E se faccio arrivare il Re?

— Dove?

— Ma sempre ad X, per bacco!

— Vada per il Re. Però devi avere la trovata. Devi fargli fare qualche cosa di nuovo.

— Gli faccio sparare una cannonata, a lui personalmente, e con quel colpo reale faccio incendiare il forte nemico....

Quello che scrive alla fidanzata, mormora:

— Ecco un colpo.... reale e fantastico nello stesso tempo.

L'altro risponde:

— Ma temo che la censura non permetterà. È meglio farlo solo parlare, Sua Maestà. Dirà ai soldati: bravi figliuoli, abbiate fede, ché il vostro Re è con voi. Va bene?

Quello che scrive alla fidanzata, al corrispondente di guerra:

— Dimmi, pranziamo insieme questa sera?

— Ma sì, con piacere.

Riprendendo la lettera:

« Stasera, cara, non ci vedremo perché al giornale si festeggia il ritorno dal fronte del nostro collega Tal dei Tali, che è venuto in breve licenza dopo di essersi battuto eroicamente.... »

— Ma perché le scrivi questa roba? Se non è vero! Non ti vergogni a mentire con quella ragazza?

— Devo rendere più giustificabile la mia assenza. Vedi: nemmeno la tua corrispondenza è vera. Senonché questa lettera la leggerà una persona sola, mentre la tua corrispondenza da X la leggerà tutta l'Italia. Non ti vergogni a mentire con tutta l'Italia?...

Bel ami.



Uno dei nostri potentissimi aeroplani. Trasporta 12 persone ed è armato con mitragliatrici.



★ ARMI E LEGGI ★

La guerra redentrice delle nostre terre e di quel mare nostrum, non ancor tutto nostro, ha sconvolto anche quel campo speciale che conserva l'antica rigidità dell'epoca romana: quello delle leggi.

In tempi normali la gravità delle sanzioni legislative fa sì che ogni "progetto" prima di diventare legge, passi attraverso la duplice barriera delle Camere e sia infine sottoposto alla firma del capo dello stato.

Oggi invece non è tempo di indugi: i rappresentanti delle nazioni, compresa la gravità del momento, hanno conferito ai loro governi "pieni poteri": gli stessi sovrani si sono temporaneamente spogliati delle loro alte prerogative e hanno cinto la spada. Ciò che si traduce nel fatto — veramente raro — che la facoltà di emanare leggi di ogni specie è affidata a pochi esuli privilegiati che agiscono per bene a nome del paese.

Un recente Decreto Luogotenenziale — fra le tante leggi eccezionali emanate in Italia — rende valido il così detto "matrimonio per procura". Ciò che un anno fa avrebbe fatto pensare al ripiego di un pochadista a corto di trovate, è oggi pura realtà.

Il vostro fidanzato è al fronte e voi siete in angustia attendendo il suo ritorno per poter iniziare quelle noiose pratiche che precedono il matrimonio? Niente attesa, niente burocrazia: qualche parola stesa alla buona su un unile pezzo di carta (non bollata, sembra incredibile!) e sottoscritta in presenza di due compagni d'arme e del capitano, vi dà il sacrosanto diritto di stringere fra le braccia, al suo ritorno dal campo vostro marito. Chi si troverà invece in serio imbarazzo sarà il sindaco che dovrà compiere la sua sommaria funzione alla presenza di uno solo degli sposi, mentre l'altro sarà assente e... presente "per procura".

La cosa lascia un po' perplessi perché si corre subito con la mente alle gravi conseguenze che può trarre seco un matrimonio concluso tanto alla leggera. Ma — e qui è la

precauzione della saggia norma — il Decreto stesso aggiunge a chiare note che il matrimonio così concluso non può essere impugnato trascorsi sei mesi dal ritorno del marito dal campo.

Si lascia così agli sposi un tempo più che sufficiente per accorgersi del nuovo stato: trascorso tale termine, la catena diventa salda, e — come tutte le altre consimili — non si scioglie che con la morte.

In sei mesi, bisogna riconoscerlo, v'è tempo sufficiente per tante cose: visitare la metà, compiere il non ultimo dovere di cittadino provvedendo alla futura difesa della più grande Italia, e — non v'è rosa senza spine — far la conoscenza della suocera.

Lo scopo cui la legge mira è però più alto: deve cercarsi nello stato penoso di tante famiglie irregolari, non riconosciute dalla legge. Queste spose e figli di combattenti, senza la provvida legge, si vedrebbero del tutto esclusi da quei benefici e quegli onori che tanto conforto arrecano alle famiglie vissute per l'assenza e desolate per la morte dei loro cari.

Poteva una legge sì semplice raggiungere fini sì alti?

Causticam.



(da L'Illustration).

LA FRANCESE NEL 1914-15.
da un postello di Gagnon-Bouvier.

Le tinte impiegate per "rendere" ai capelli la loro sfumatura d'un tempo, o magari per procurar loro delle sfumature che non ebbero mai, provenivano dalla Germania. Da ciò forse le loro proprietà nocive? Non è stupito se più d'uno, uomo o donna, ebbe a impazzire o quasi, dopo l'uso di tali "regeneratori".

Tuttavia, la passione di sembrare giovani, o, se non giovani per lo meno d'un'età un tantino inferiore alla vera, non fece evitare molte signore a passare sulla loro chioma questo pericoloso elisir.

Venuta la guerra... l'importazione fu soppressa... Si vedono imbianchire delle chiome che finora erano rimaste impassibili di fronte agli attentati del tempo. E delle barbe, anche, che prima ostentavano un nero d'ebano o un biondo luminoso, si vanno... impolverando... adesso!

Che si deve concludere? Che l'economia vieti attualmente le spese superflue oppure che coloro che rimangono vogliono provare che non debbono ad alcun favore speciale la permanenza lungi dal fronte di battaglia?

Una cartolina postale illustrata che ottenne grande successo in Olanda, fu quella che rappresentava il palazzo dell'Aja, accompagnata da questa iscrizione:

* Da vendere o d'affittarsi in seguito a fallimento. Può servire da camera o da cinema.

* Installazione lussuosa, tutte le comodità moderne. Acqua ed elettricità.

* Per tutti gli schiarimenti rivolgersi a G... apostolo della Pace.

Perché le Autorità militari interdicono la pubblicazione, nei giornali, dei Bollettini meteorologici?

Ecco la spiegazione:

Fra dalla sua entrata in territorio belga, lo Stato Maggiore germanico - di cui non si potrà dire che fosse male organizzato - si fece seguire dagli astronomi e meteorologi tedeschi i quali s'installarono all'Osservatorio belga di Uccle meravigliosamente equipaggiato.

Di là, grazie all'osservazione della temperatura, delle correnti e dei venti, grazie ai palloni-sonda che la notte sono luminosi e che possono essere seguiti con la *lorgnette*, i tedeschi stabiliscono la direzione dei venti, fanno previsioni per la temperatura, giungendo così a mobilitare, per così dire, l'atmosfera stessa in loro favore! Essi prevedono i tempi piovosi; sanno a Soissons che l'Aisne strariperà il giorno seguente, che sulla Lys la nebbia permetterà una sorpresa nelle prime ore.

E il più bello è che, con tutto ciò, essi non avranno la vittoria.

Così L'*Intransigeant* di Parigi.

Se la guerra ha causato ovunque le più spaventose tragedie, ha pur fatto nascere qualche idillio...

La duchessa di Sutherland si era recata, insieme con alcune Dame della Croce Rossa inglese a Namur assediata. Ella non abbandonò la sua ambulanza se non quando questa fu invasa dalle fiamme. I tedeschi non acconsentirono a lasciarla libera se non dopo averla tenuta prigioniera per qualche tempo a Bruxelles.

Il Maggiore Fitz Gerald, con la sua condotta eroica, si era attirato gli sguardi ed aveva fatto battere il cuore della duchessa. Rientrata in Inghilterra, essa rinunciò ad uno dei più cospicui titoli britannici per sposare poco dopo, a Londra, il bello e glorioso maggiore...

Entrambi ripartirono quasi subito per il fronte.

Sente di polvere, assai piacevolmente, è vero?

Gli inglesi combattono la guerra commerciale, con la stessa calma ostinata con la quale conducono la loro guerra militare.

La più grande ditta di Londra per quanto concerne gli articoli di orologeria, ha scritto ad una grande fabbrica Svizzera, nei seguenti termini:

"Noi non possiamo evadere nessun ordine, come quello passato, se prima non ci avrete favorite le seguenti dichiarazioni: Che la merce richiesta servirà per la vostra fabbrica Svizzera. Che nessun tedesco fa parte del personale direttivo della vostra casa. Che nessun capitale tedesco è impegnato nella vostra azienda".

Io credo che si fabbricheranno pochi orologi... inglesi in Svizzera. Ma ciò non mi importa gran che.

So egualmente, per esempio, che proprio in questo momento, per non annoiare di più, è già... ora di finirlo.



La sua ombra. (Disegno di R. Hany).

CENT'ANNI DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA

Con una fretta che la dice lunga sulle loro speranze segrete, i giornali tedeschi, due mesi fa, si misero a parlare del centenario anniversario del Congresso di Vienna. Congresso che, d'altronde non s'iniziò, se non nell'Ottobre del 1814. Quelli che aggiunsero delle illustrazioni ai loro articoli, fecero rivivere a tale proposito, tutte le figure dimenticate di sovrani, ministri, diplomatici, e di belle donne di quel tempo.

Rivedemmo i tratti dell'imperatore Francesco, padre di Maria Luisa - il sovrano che, per sopprimere gli altri in fatto di trionfo e per guadagnarsi il titolo di capo della Santa Alleanza aveva concesso sua figlia al "mostro di Corsica". Abbiamo ritrovato Alessandro di Russia quale lo si vide nella campagna del 1812, quando cioè aveva cessato di essere il principe amabile e seducente, per chiudersi in una specie di monomania orgogliosa, preludio della tragica sua fine.

Abbiamo contemplato il re Federico di Prussia, il più brutale ed il più imbecille dei capocapi, sposo ridicolo e volubile della sola principessa di cui si onori la storia prussiana: la regina Luisa.

Vedemmo pure le gelide effigi dei diplomatici d'allora.

Il primo fra tutti - per intelligenza almeno - era il principe di Talleyrand.

Tutti i principi, tutti i ministri ch'egli aveva ricevuti e coi quali aveva trattato in altri tempi, se non come maestro, per lo meno come delegato del maestro, egli se li trovava riuniti lì davanti a sé; da inferiori, però, erano diventati almeno suoi pari. Egli si lasciava tuttavia di dominarli ancora, grazie alle sue mille risorse ed alla sua potenza d'intrigo.

Infatti, riesci a sventare alcune loro combinazioni, a limitare le ambizioni degli uni, a deludere le voglie degli altri e a ritardare, infine, di lunghi anni la resurrezione di quella Confederazione germanica di cui Napoleone spezzò lo stampo austriaco, e di cui oggi è necessario spezzare lo stampo prussiano.

Un giorno, lamentandosi egli nel vedere come la Prussia fosse rappresentata al Congresso da due plenipotenziari, mentre le altre potenze, pur avendo parecchi rappresentanti, non disponevano che di un porta-voce, Metternich gli rispose che Hardenberg essendo affetto da sordità, aveva dovuto farlo... raddoppiare con l'intervento di Humboldt.

— Eh, replicò il principe di Talleyrand, se un'infirmità costituisce un diritto, io pure avrei potuto farmi accompagnare.

E così dicendo, picchiava la mazza sulla sua gamba troppo corta...

Poi, riprendendo l'atteggiamento grave, aggiunse:

— Il Signore di Humboldt però, sarà muto, è vero? poiché l'altro è sordo...

L'Inghilterra non aveva meno di cinque delegati: lord Castlereagh, il duca di Wellington, il conte Clancarty, il conte Cathcart e lord Stewart.

La Spagna aveva il cavaliere de Labedoy.

La Francia, con Talleyrand, era rappresentata dal duca di Dalberg, dal conte de la Tour du Pin e dal conte di Noailles.

Il Portogallo aveva inviato il conte di Palmella, il signore di Saldanha Gama, il conte de Lobo.

La Russia, il conte de Nesselrode, il principe Kazemowski ed il conte Stokellberg. La Svezia, il conte di Loevenholm.

L'Austria, era naturalmente rappresentata dal principe Clemente di Metternich, il quale assisteva il barone di Wessenberg.

Fu dunque, per il celebre ministro dell'imperatore Francesco, un coronamento di carriera veramente sensazionale il fatto di presiedere alle sedute di un'assemblea internazionale di tale importanza, per registrare la vittoria d'Europa su Napoleone.

La vittoria d'Europa? No: la vittoria di Metternich! Il principe, infatti, era perfettamente convinto d'aver abbattuto da solo il colosso. Lo Zar aveva forse l'intesa prima, per quanto con una maggiore apparenza di ragionevolezza.



Il Congresso di Vienna (dal quadro di Huber).

In alto, da sinistra a destra:

Federico Guglielmo III di Prussia, Luigi XVIII,

Alessandro I di Russia, Francesco Giuseppe I.



In alto Metternich; a sinistra Talleyrand; in basso Nesselrode; a destra Wellington.

Metternich, bel gentiluomo e mondano impeccabile, si fece una grande fama d'uomo di Stato, figurando come campione di tutte le potenze conservatrici in un periodo in cui tutte le forze rivoluzionarie e libertarie erano incarnate dalla Francia.

Egli fu, dal 1789 al 1830, prima come ufficiale, poi come addetto alla legazione, poi come ambasciatore a Parigi ed infine come Ministro degli Affari Esteri a Vienna, il più accanito degli avversari della Francia.

In seguito fu, nei riguardi del Re di Roma, divenuto duca di Reichstadt, il più vigile e il più implacabile dei carcerieri.

Si adoperò — come se si fosse trattato sempre di affari di cancelleria — a favorire le deportazioni successive dell'imperatrice dei francesi con un conte Neipperg od un cavaliere di Bombelles, e, durante il Congresso di Vienna di cui ora ci occupiamo, ebbe la disgrazia di abbassare, non solo la sua politica, ma la sua stessa condotta personale fino a commettere un atto inqualificabile che dev'essere fatto segno al disprezzo della posterità.

Tutte le lettere che Napoleone dall'isola d'Elba indirizzava alla sposa — e Dio sa se ne scrisse e quanto fossero riboccanti di tenerezza e strazianti di dolore — tutte quelle lettere furono riunite dalla sposa infedele al ministro compiacente e Metternich le depose sul tavolo del Congresso. I rappresentanti della Prussia e tutti quei loro colleghi che non si sentirono rivoltare da tanta indecatezza, poterono godersi pubblicamente quelle espansioni intime. Dopo d'aver trafugata la moglie al marito e rubato il figlio al padre, l'Europa, rappresentata dal Principe di Metternich, si procurava un piacere nel decifrare così, nel testo originale, le confidenze disperate di un vinto...

Fu il 25 settembre che l'imperatore di Russia, il Re di Prussia e la maggior parte degli altri sovrani germanici fecero il loro ingresso solenne a Vienna.

Lo Zar che era preventivamente sceso al Castello di Schoenbrunn, parti per la capitale, accompagnato dai grandiuchi, dai primi ufficiali del suo stato maggiore e con la scorta dei trabanti dell'imperatore d'Austria. Il loro capo era il vecchio principe di Ligne, il quale, dopo il regno di Caterina II, ebbe il grado e la dignità di feld-maresciallo russo.

Mentre egli circosollava sulla via di Vienna, facendo mostra di conversare amabilmente col principe Alessandro I, scorse improvvisamente, da un lato della via, una figura che gli parve interessante: era un giovane, che, ritto in una vettura, a testa nuda,

lo guardava passare, attento, immobile, senza acclamare.

— Guardate dunque costui — disse egli al capo dei trabanti — non si direbbe che abbia degli occhi d'aquila?

Ligne che non si trovava mai alla sprovvista, rispose, facendo fare una piroetta al suo cavallo ed un'ondulazione al suo pennacchio:

— Sire, le vere aquile, da sei mesi a questa parte, hanno due teste.

Da quando i sovrani fecero il loro ingresso a Vienna, le feste si moltiplicarono: si ebbero delle serate di gala nei teatri, dei balli a Corte, cacce, parate militari, mille piaceri, mille spettacoli. Tanto che Ligne, considerando la lentezza con la quale proseguivano i lavori del Congresso e la molteplicità delle feste che per esso si davano, ebbe a dire: il Congresso non marcia... danza!

E danzò tanto a lungo che Napoleone tornò dall'isola d'Elba e Ligne stesso morì, prima che tutti i protocolli fossero finiti.

Dovette essere riconosciuto tutto nel 1815.

Quanto al principe di Metternich, decaduto da ogni potere nel 1848, si spense, undici anni più tardi, dopo aver udito il rombo del cannone di Solferino.

Così, quasi dimenticato, spariva colui che per un attimo era stato l'arbitro d'Europa.

Un aneno spirito elvetico ha vulgarizzato (ce n'era proprio bisogno) ancora una volta l'aquila d'Habsburg. Ne diamo qui il saggio. L'eroico volatile, caro al nobile albero genealogico della Casa che va da... Attila al Kronprinz, è piuttosto in ribasso, dunque, nelle intenzioni del pittore svizzero, se al posto del mondo deve contentarsi di un teschio.



Così lo scettro è rappresentato da una tibia umana, e la ampia lingua focuta è ritratta nella gioia del pasto... cardaco. Lo stemma centrale è coperto dal patto della neutralità belga lacerato da un pugnale.

E su tutto piove, o governo tedesco! un po' di sangue dal grosso boccone...

Un'industria modernissima e che va prosperando di giorno in giorno è stata creata recentemente in un paese di Francia.

Un industriale di buona volontà, raccolta una schiera di operai immobilizzabili, si è messo a fabbricare elmetti a chiodo, tuniche e bottoni, vendibili a prezzi relativamente modesti: fra qualche mese i compratori potranno dire d'aver raccolti quelli sgemmati sulle rive della Marna o dell'Yser!

Un Dentista in Via Montmartre a Parigi, sfugge all'ingresso del suo gabinetto questo cartello:

ESTRAZIONE SENZA DOLORE.

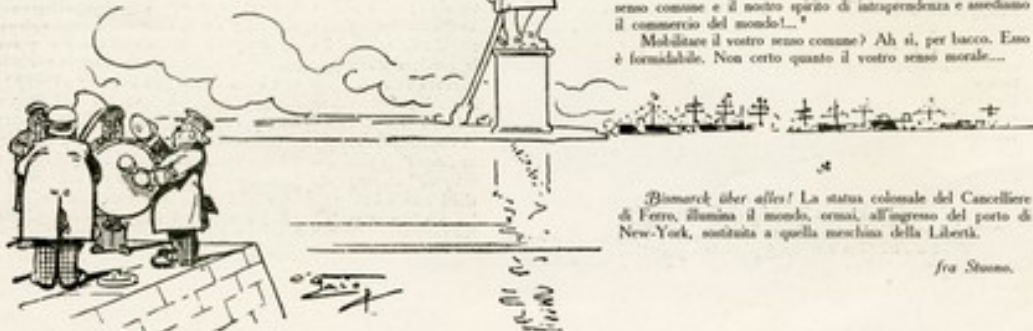
Lire 2  Lire 2

Il "più" è rappresentato da una enorme croce rossa. I clienti aderenti dal minimo prezzo scendono, ma... giunto il quarto d'ora di... Rabelais... sentono dire con un inaffabile sorriso:

— Pardon! son 4 lire! vede... 2 + 2...

Lo scherzo è bello... degno dello spirito francese... ma costa due lire.

Ecco qua una caratteristica e tedeschina pubblicità che può essere ammirata in questi giorni nel Belgio. Si tratta di una ditta tedesca, che



vuol "lanciare" i suoi pizzi di Bruxelles. E di questi drappaggi in un atteggiamento che non sapremo definire se non: germanico, un rotondetto soldato del Kronprinz. Il simbolo si completa con un copricapo da sol-



dato belga sulla testa del boche. Tutto questo va dal grottesco all'idioti: a traverso tutte le psicologie di cattivo gusto e di perversimento. Ed è germanico. Piuttosto germanico. Nonché degno di pellicione. Perché come è noto i pellorose nei giorni di gala, si adorano dei più variati indumenti europei ch'essi rintracciano nelle loro scerribande fra le carovane civili che assaltano. E tra il pellicione e il tedesco...

L'americano (un popolo più cristiano di Cristo, perché dopo uno schiaffo porge non solo l'altra guancia, ma domanda scusa di non averne pronta una terza a portata di mano), continua a formare la delizia dei nostri giorni. Siamogli grati, d'altra parte, del piacevole diversivo. L'americano dunque, e l'appendiamo all'*Adventuring World* di Londra, lancia un appello che vogliamo riferire più o meno integralmente. Sentite: "Salutiamo l'occasione per notare, non già con un banale spirito di speculazione, ma con animo disinteressato, come, in questo periodo che offre una certa liberazione dalla concorrenza, la richiesta di merci non contenga più né prezzo né qualità. Abbiamo quindi il diritto ed il dovere di rendere le merci americane ed i metodi americani in commercio i primi del mondo: *first of the world!*"

Invece di immobilizzare la nostra ambizione nell'accumulare ricchezze e di immobilizzare le nostre ricchezze stesse, stabiliamo dei grandi compensi, dei premi ai nostri cervelli, alla nostra abilità, alla mano d'opera e a tutto ciò che conduce al durevole successo del commercio. Mentre gli altri albattono, fabbrichiamo! Mentre gli altri sono occupati nel commercio della morte, occupiamoci del commercio della vita, mentre l'Europa mobilita i suoi eserciti, mobilitiamo il nostro senso comune e il nostro spirito di intraprendenza e assediando il commercio del mondo!"

Mobilizzare il vostro senso comune? Ah sì, per bacco. Eso è formidabile. Non certo quanto il vostro senso morale...

Bismarck über alles! Lo status coloniale del Cancelliere di Ferro, illumina il mondo, ormai, all'ingresso del porto di New-York, sostituisce a quella meschina della Libertà.

fra Stanno.



ho trovato...

Ho trovato una lettera; è la lettera di una madre che non osò esprimere i suoi sentimenti al figlio che partiva. C'è in essa tutto l'eroismo sacro di una madre. Dice, la lettera:

Mio bene, figlio mio carissimo,

Io sono quasi muta con te, perchè temo quasi di indebolirti parlandoti, e di diminuire il tuo coraggio, di cui sono fiera.

Pure il mio cuore è pieno, e non vorrei che tu partissi senza avere almeno una eco di tutto ciò che vibra in me, per te.

Va figlio mio, mio caro, verso il dovere ed il sacrificio! Porterai teco il mio sorriso e la mia benedizione.

Sii bravo, sottomesso, paziente, in qualsiasi prova: è per la nostra Italia! Non risparmiarle le tue forze.

Pure, nella misura del possibile, sii prudente. Non esporre inutilmente la tua vita, non arrischiare inutilmente la tua salute: è per noi tutti che te lo chiedo.

Sii buono coi tuoi camerati, devoto verso i tuoi superiori; compassionevole col nemico disarmato: è docere di umanità.

Ricordati di Dio ch'io pregherò tanto per te! Egli solo è il giusto giudice e la Sua misericordia è di tutti coloro che la cercano con giustizia. Conserva queste poche linee, figlio mio carissimo, conservale come il testamento della mia tenerezza materna. Posale sul tuo cuore e dovunque, ad ogni istante di isolamento, vi troverai il bacio ch'io vi deposito.

Qui, in quest'ora solenne, io ti benedico dal profondo dell'anima mia e ti domando, come domandai a Dio quando nascesti, come glielo domando oggi, come glielo domanderò sempre: che tu sia fedele a quella che fu la divisa della mia giovinezza: Dio, Patria, Famiglia e Dovere!

Il Vagabondo.

UBOLDI PIETRO, Gerente responsabile.

Corte della Casa F. Dell'Orto - Milano. — Inchiostri della Casa C. Lottisen & C. - Milano.

III *L'Anno della Pace*

il teatro e la guerra

Un morto, oggi. Lontano dalle trincee, è vero, ma sul suo campo, egualmente. La guerra, l'ora che volge, avea in lui ridestate energie d'altri tempi ed al palco scenico, come un fedele, onesto richiamato era accorso. Quel Vitaliano Lamberti ch'egli era già stato, non mai raggiunto



per nobiltà di gesto, per sdegnoso superbo atteggiamento, ancora, per virtù sua ha ripetuto, come un giuramento estremo, l'ultima investiva. E la folla si è rifatta commossa, e le parole di cuore in cuore, son passate, come una volta, come allora, come quando egli le scandì, superbamente, e parve una diadema di guerra, tanti anni or sono.

Anche voi, Flavio Andò, anche voi, ricordo glorioso della scena nostra ve ne andate. Ma la memore anima nostra non vi lascia del tutto partire. Qualche cosa della bella arte vostra rimane. E questi giorni di attenta vigilia ci fanno riudire la vostra voce.

Stabilimento G. B. VIRTUANI & C. - MILANO.

Ditta M. GANZINI

Stabilimento: NIGUARDA

Negoziò:

MILANO - Via Solferino N. 25

Domandate il ricco catalogo illustrato del materiale per fotografia e per proiezioni.

Le richieste su cartolina doppia dovranno indicare chiaramente nome, cognome, città, via e provincia.



VISITARE I GRANDI MAGAZZINI DELLA SOC. AN. **DUCROT**

ROMA - NAPOLI - PALERMO
MILANO - Via Tommaso Grossi, 5

LA PIÙ GRANDE FABBRICA DI
MOBILI

IL NOSTRO PROGRAMMA.

Poche parole ai nostri amici lettori: poche e sincere. Non abbiamo bisogno di far balenare degli specchietti, per gittar rapidi balenamenti negli occhi, né di mettere una mobile rete di luce intorno ai nostri lettori, per attrarli a noi - avviluppati e presi da tale leggendevole incantesimo. No. Ai nostri abbonati offriamo, prima di tutto: la Rivista, ed essa è tale dono, per se stessa, che ci varrà il cortese appoggio di quanti amano il nostro paese, la lettura breve, rapida, dalle mossette civettuole e graziose, senza pennacchi accademici e antiche marsine; per quanti nel lungo arido andare, amano la sosta sotto ad una fresca ombra, profumata di fiori.

Ma ai nostri abbonati, offriamo dell'altro, anche: offriamo un dono prezioso: una cornice in simili-argento finemente smaltata, ideata appositamente per essi; è un fine lavoro di eleganza e di semplicità che permette di conservare il ritratto del fratello, dello sposo, del padre e del congiunto, partito per il campo.

Uno spazio apposito - come i lettori vedranno dal cliché che riproduciamo sulla terza pagina della copertina - è riservato per potervi segnare un pensiero nato nell'ora dell'attesa e che il caro lontano leggerà commosso ed orgoglioso al suo ritorno.

Tale graziosa cornice, del valore di L. 30, compensa di già il valore dell'abbonamento e sarà uno dei più bei ricordi della guerra, uno degli adornamenti più eleganti e più cari.

Promettiamo ai nostri abbonati il libro d'oro degli eroi che conterrà nomi e biografie d'eroi nostri e di tutti coloro che si saranno distinti nella mobilitazione civile, industriale e benefica.

Ogni abbonato avrà diritto di scambiare comunicazioni con gli altri abbonati, sia firmando, sia conservando l'anonimo, se lo preferisce.

I prossimi numeri conterranno modelli di indumenti per soldati al campo.

Creeremo un distintivo speciale, del quale potranno fregiarsi gli abbonati di *Bianco - Rosso e Verde*.

I prossimi numeri conterranno le "carte di guerra".

Ogni abbonato potrà scriverci e vedere pubblicata la sua lettera, purché contenga qualche cosa d'interessante o richieda qualche chiarimento: le signore, specialmente, che fanno parte dei comitati di soccorso, di beneficenza e di preparazione, potranno iniziare una utile corrispondenza coi lettori lontani - indicare qualche ottima proposta - ricevere spiegazioni - notizie, ecc.

Tutti coloro che manderanno articoli o fotografie che possano interessare la nostra rivista - fotografie, specialmente, di soldati e di valorosi caduti sul campo di battaglia - troveranno nella nostra rivista un incoraggiamento fraterno e saranno compensati del loro lavoro, com'è consuetudine.

Bianco - Rosso e Verde bandirà - come i lettori avranno già veduto in queste pagine - dei concorsi graziosi ed interessanti, ai quali tutti potranno concorrere.

Bianco - Rosso e Verde conterrà, nei prossimi numeri, importanti e dirette corrispondenze tanto dal fronte italiano che dal fronte francese, che ci verranno inviate da redattori nostri straordinari.

L'abbonamento a *Bianco - Rosso e Verde* fino alla fine dell'anno in corso è di L. 10. A fine d'anno tutti i nostri abbonati riceveranno in dono un'elegante copertina artistica, nella quale accogliere, in volume, tutti i numeri della rivista.

Che le nostre buone e sincere intenzioni ci valgano l'amicizia delle gentili nostre lettrici e dei cortesi nostri lettori: amicizia che non sarà delusa!

Manoscritti e fotografie, vaglia e tutto quanto concernente la Direzione e l'Amministrazione, deve essere inviato all'indirizzo di *Bianco - Rosso e Verde*, in Via Melloni, 17 - Milano.

Gli Editori.

GRANDE DEPOSITO ANELLI
GOMME PIENE

... E ...
AUTOMATIQUE DUCASBLE
PER VEICOLI INDUSTRIALI
CAMIONS E OMNIBUS

PREVENTIVI GRATIS
Indicare misure occorrenti

GIACOMO COLLI DI CARLO
MILANO - Via Zarotto, 6 - MILANO

AMMONIUM
SHAMPOOING



NETTEZZA DELLA TESTA
IGIENE DEI CAPELLI

Fiacone grande 350
" piccolo 250
FRANCO DI PORTO

PROFUMERIA SATININE
USELLINI & C. - MILANO - Via Broggi 23

Chiedete il Catalogo

DEI

CICLI DEI
PNEUS PIRELLI

ALLE OFFICINE

UMBERTO DEI
MILANO - Via Pasquale Paoli, 4

CICLO "ITALIA",
CICLO "AQUILA",

Un premio del valore di Lire DIECI agli abbonati del "Bianco-Rosso e Verde,,

LA CORNICE "BIANCO - ROSSO E VERDE,,

Una data - un'epoca - un'epopea!

1914-1915: Molti sono gli oggetti già in circolazione, che, in un modo o nell'altro, rammenteranno negli anni venturi, l'epopea nostra; ben pochi però potranno riassumere già oggi l'importanza grande della nostra *Cornice Bianco-Rosso e Verde*, la quale entra senz'altro nel cuore degli avvenimenti, per custodire - come un piccolo trofeo di anticipata gloria - l'immagine dei valorosi che ne partecipano - per rammentare incessantemente il loro grande compito di redenzione, per rendere più sacra l'ora dell'attesa, con l'ingrandirla anche nel silenzio - dove non tuona il cannone, dove la tromba non squilla - ma dove cuori battono ed anime si tendono ansiose, aspettanti.

La consacrazione del ricordo.

La casa, tempio di affetti e di memorie, la casa che oggi fredda tutta per il fremito dei grandi assenti, non poteva mancare del simbolo discreto, ma significativo, modesto, ma affettuoso, che racchiudesse sinteticamente tutto lo spirito forte dell'ora grande che volge.

Un caro è partito per il campo; combatte; lavora per il più grande Destino d'Italia, per il trionfo della Civiltà, per la Salute dei popoli; lavora per la grande Storia: la madre, la sposa, la sorella, la fidanzata ne hanno infiorato il ritratto, ne hanno fatto un altare: la Poesia. La Cornice *Bianco-Rosso e Verde* con brevi segni, lo racchiude, quel ritratto, nel grande quadro immortale: la Storia.

Poesia e Storia. Un mazzo di fiori e la data fatidica: augurio ed omaggio.

Il palpito!

Il palpito del cuore che aspetta avrà riscontro nel profumo di quei fiori, sarà un merito verso quella Storia fiammante che quei numeri consacrano.

Ogni palpito e ogni sguardo a quel ritratto di forte, stretto nei segni di Patria e Civiltà, assurgerà a più grande significato, a più grande valore, a più grande amore: saranno la partecipazione silenziosa ed ansiosa ai grandi Fati che si vanno compiendo.

Ogni palpito sarà d'ansia e d'attesa, ma sarà anche d'orgoglio, per la grande Speranza che quei segni rammentano: per la grande Opera di Costituzione e di Riscatto in cui il caro combattente ha nobile parte.

Ogni palpito d'angoscia, nelle ore di tristezza, trarrà conforto dalla solennità mite e discreta di quel piccolo simbolo, piccolo ma possente.

Tempo d'affetti e di memorie individuali, la casa diverrà tempio sacro ad affetti più grandi, a più grandi memorie, a più grandi amori.

Monito e conforto nell'ore stanche.

E, se i giorni dell'attesa dell'anelante speranza saranno lunghi, lo sguardo andrà a posarsi su quel simbolo come su di un viso amico, cui si sia sacrificato qualche cosa, molto, per amore. Ed esso avrà un significato più grande, avrà un'espressione superiore ad ogni parola. Rammenterà che tanti e tanti stanno lavorando a quella Storia che le due date 1914-1915 racchiudono, rammenterà che la Storia è grande e che grande dovrà essere il sacrificio, perché più grande ancora sarà il

Premio, che, vasto, per le vie della Storia, rientrerà in ognuno di noi e sarà trasmesso di padre in figlio, consacrerà l'amore e la pace per il valore e per la costanza di tutti i valorosi d'oggi, uno per uno. Lo sguardo pensoso ed orgoglioso si poserà su quel ritratto - e l'attesa sarà più forte, più paziente - il sospiro più puro.

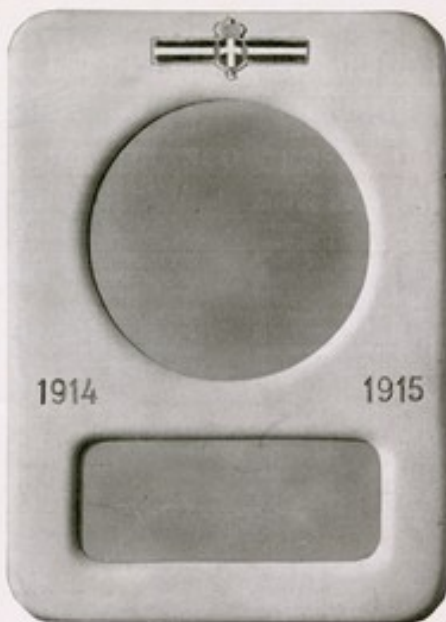
E un giorno, quando il caro combattente sarà tornato glorioso e contento e vedrà il simbolo che fu, nell'attesa, la vostra fede e il vostro orgoglio, sentirà compensate in un attimo tutte le sue ore di fatica e di sofferenza.

E quel ricordo che avrà saputo tutti i fremiti vostri, tutti i fremiti dell'ora inquieta, diverrà sacro, diverrà cimelio oltre il vostro tempo, attraverso i tempi, simbolo dolce e glorioso della nostra epopea.

Poesia e Storia.

Tale l'opera dei nostri soldati che sanno battersi si valorosamente ed alternare alle fatiche campali, divagazioni gaie, parentesi di poesia eroica.

Poesia e Storia sono le due grandi Parole che riassumono lo spirito dell'ora, l'anima latina risorta gloriosa. Riunire i due simboli, riunirli nell'ombra discreta della Casa, per l'Oggi - per il Domani - per sempre!



(Il formato della cornice è di cm. 12x17, modello depositato).

La Cornice *Bianco-Rosso e Verde* è assai elegante, nella sua semplicità.

È in metallo tre volte argentato e finemente smaltato e cesellato nei colori italiani.

Il vessillo italiano stilizzato con al centro lo stemma sabauda sovrasta al ritratto del soldato e ai due lati del ritratto stesso sono incise le due date: 1914-1915.

Nella parte inferiore in uno spazio appositamente incavato, ove può essere collocata una piccola targa protetta da un cristallo, la famiglia può scrivere un pensiero: il pensiero dei cuori che aspettano, onde rimanga per essi pegno di vittoria e di buona fortuna, così come sarà dolce pegno di affetti cari per il felice reduce.

LEGGETE DIFFONDETE:

Bianco rosso e verde

RIVISTA ITALIANA QUINDICINALE.

**PREFERITE LA
CREMA per CALZATURE**

LION NOIR

**ALLA CERA
IMPERMEABILE
SENZA ACIDI**

**IN TUTTI I MIGLIORI
NEGOZI D'ITALIA:**

